SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

542ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 5 LUGLIO 1991

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente TAVIANI
e del vice presidente SCEVAROLLI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

INTERROGAZIONI SULLA SITUAZIONE IN JUGOSLAVIA

Svolgimento:

VITALONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 10
PIERALLI *(Com.-PDS)* 15
FERRARA SALUTE *(Repubb.)* 19
* POZZO *(MSI-DN)* 21
* SPETIČ *(Rifond. Com.)* 25
PONTONE *(MSI-DN)* 28
* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 29
ULIANICH *(Sin. Ind.)* 33
FIORET *(DC)* 35
AGNELLI Arduino *(PSI)* 37
* BOATO *(Fed. Eur. Ecol.)* 40
POLLICE *(Misto-Fed. Verdi)* 44

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MARTEDÌ 9 LUGLIO 1991 46

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 47
Assegnazione 47
Approvazione da parte di Commissioni permanenti ..... *Pag.* 48
Presentazione di relazioni 48

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

Trasmissione di relazioni 48

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Trasmissione di documenti 49

PETIZIONI

Annunzio 49

GOVERNO

Trasmissione di documenti 49

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 50, 51

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).
Si dia lettura del processo verbale.

VENTURI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Battello, Bertoldi, Bo, Boldrini, Bonora, Cappelli, Citaristi, Cuminetti, De Giuseppe, Dipaola, Fiocchi, Fontana Elio, Giacometti, Leone, Manieri, Marinucci Mariani, Poli, Rosati, Valiani, Visca.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Barca, a Bari, al Convegno organizzato per la presentazione del Rapporto Svimez 1991; Angeloni, Antoniazzi, Iannone e Tani, ad Ancona per attività della Commissione parlamentare per il controllo sulle attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interrogazioni sulla situazione in Jugoslavia

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, l'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni sulla situazione in Jugoslavia. In considerazione dell'identità della materia, le interrogazioni saranno trattate congiuntamente:

PONTONE, POZZO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che la Croazia e la Slovenia hanno dichiarato l'autonomia e l'indipendenza dalla Repubblica jugoslava;

che da tale situazione consegue una separazione all'interno della comunità italiana residente in Istria che verrebbe a trovarsi per una parte nella Repubblica slovena e per l'altra parte nella Repubblica croata;

che ciò comporterà maggiori difficoltà per la difesa dell'italianità dell'Istria e degli interessi dei nostri connazionali colà residenti,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali iniziative intendano intraprendere per la tutela della minoranza italiana residente in Istria, sia nella Repubblica slovena che nella Repubblica croata;

se non ritengano inoltre opportuno, dal momento che è venuto meno il Trattato di Osimo che era stato stipulato tra l'Italia e la Repubblica jugoslava, di richiedere il ritorno dell'Istria e della Dalmazia all'Italia.

(3-01548)

SPETIČ. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che in Jugoslavia è in corso un tentativo dei vertici militari di stroncare con la forza militare le aspirazioni democratiche del popolo sloveno di decidere liberamente del proprio destino, ivi compresi i rapporti con gli altri popoli dell'area;

che le varie prese di posizione della Comunità europea, degli USA e dello stesso Governo italiano, travisate ed interpretate in modo unilaterale, sono servite da alibi ai comandi dell'esercito jugoslavo e come pretesto per un intervento aggressivo asseritamente teso alla tutela dell'integrità territoriale jugoslava da inesistenti minacce esterne ed interne;

che la fragile tregua raggiunta in questi giorni viene messa in forse per l'interpretazione non univoca degli impegni presi durante la missione dei tre Ministri degli esteri europei;

che, giunti a questo punto, le prospettive di composizione politica della crisi jugoslava stanno allontanandosi e rischiano di essere del tutto vanificate se non verranno ripristinate condizioni di pari dignità tra le parti dialoganti,

l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga:

di avviare immediatamente le procedure necessarie per il riconoscimento diplomatico delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia anche ai fini dell'indispensabile riequilibrio delle parti che consenta la ripresa del dialogo e favorisca quindi le pur tenui prospettive di un accordo per un'associazione di Stati sovrani e la loro graduale integrazione di tipo confederativo;

di aderire inoltre alla richiesta di immediato invio in Slovenia ed in Croazia di osservatori parlamentari per il controllo sull'applicazione dei termini esatti dell'accordo di tregua e favorire ogni altra possibilità di mediazione.

(3-01559)

FIOCCHI, CANDIOTO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Per conoscere, di fronte alla drammatica situazione venutasi a creare in Jugoslavia, che ha già causato numerosi morti e che pregiudica la pace nei Balcani, le iniziative assunte dal Governo e quelle che intende assumere anche in sintonia con gli altri paesi membri della CEE.

(3-01561)

POZZO, PONTONE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro degli affari esteri e al Ministro senza portafoglio per gli italiani all'estero e l'immigrazione.* – Con riferimento alla interpellanza 2-00587 dell'8 maggio 1991, alla quale il Governo non ha ancora risposto, essendosi ulteriormente aggravate le condizioni di guerra civile nel territorio della Repubblica jugoslava, ed essendosi perciò verificati minacciosi eventi di guerra civile proprio nella zona di frontiera con l'Italia, i sottoscritti intendono con la presente interrogazione insistere nel chiedere al Governo se non ritenga di fornire al Senato della Repubblica la risposta attualizzata ai fatti delle ultime ore, con ciò sottolineando il massimo rischio al quale le regioni frontaliere italiane sono esposte, sia in relazione a fatti di guerra, sia in relazione all'ipotesi di un massiccio esodo di profughi, in fuga dalla zona dei sanguinosi scontri in atto a brevissima distanza dalla frontiera italiana e in particolare nell'Istria, Dalmazia e Fiume, avendo per epicentro la città di Trieste.

(3-01562)

STRIK LIEVERS, MODUGNO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che i drammatici sviluppi della situazione jugoslava mostrano che una via d'uscita può essere trovata solo sul terreno di un accordo fra le Repubbliche fin qui partecipi della federazione jugoslava, tale da garantire appieno il diritto all'autodeterminazione dei popoli e la tutela di ogni minoranza;

che un simile accordo può realizzarsi solo se le parti giungeranno a concluderlo con una trattativa condotta in ogni senso su un piede di parità, con un'effettiva garanzia sovranazionale europea;

che i popoli delle Repubbliche slovena e croata hanno manifestato in modo indiscutibile e in forma democratica la propria volontà circa la piena sovranità delle loro Repubbliche;

che il solo modo, per l'Italia e per la Comunità europea, di rendere manifesto il proprio irrevocabile impegno perchè su queste e non su altre basi si raggiunga una soluzione, e di proclamare la propria non disponibilità ad accettare ogni tentativo di mantenere con la forza l'unità della ex-federazione è quello di riconoscere la sovranità delle Repubbliche slovena e croata;

che questa appare ormai la via necessaria per far sì che i conflitti nazionali ed etnici nei Balcani possano essere superati in direzione della costruzione degli Stati Uniti d'Europa,

gli interroganti chiedono di sapere se il Governo non intenda procedere immediatamente al riconoscimento della Repubblica slovena e della Repubblica croata, nella prospettiva di un'adesione loro e delle altre Repubbliche jugoslave alla Comunità europea.

(3-01563)

ULIANICH, RIVA, GIOLITTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che nella parte introduttiva alla Costituzione della Repubblica socialista federale jugoslava – princìpi fondamentali – si afferma che «le nazioni della

Jugoslavia» posseggono ciascuna «il diritto all'autodeterminazione, ivi compreso il diritto della secessione» (capo I);

considerato che sempre nella stessa parte al capo VII si asserisce che «nelle sue relazioni internazionali la Repubblica federale socialista di Jugoslavia aderisce ai princìpi della Carta delle Nazioni Unite» compreso «il diritto di ogni nazione di determinare liberamente il suo ordinamento sociale e politico, secondo le modalità e i mezzi liberamente scelti» come pure «il diritto delle nazioni all'autodeterminazione e alla indipendenza nazionale»;

posto ancora che nell'articolo 1 della parte I si afferma che «la Repubblica federale socialista di Jugoslavia è uno Stato federale avente la forma di una comunità Stato di nazioni volontariamente unitesi ...»;

tenuto conto che Slovenia e Croazia hanno liberamente e democraticamente espresso la loro volontà di indipendenza;

considerato che la Carta costituzionale jugoslava non è stata ancora adeguata ai mutamenti politici sopravvenuti;

visto che il presidente federale che avrebbe dovuto essere il rappresentante della Croazia non ha potuto, per il periodo più critico, a causa delle note vicende interne, assumere la presidenza;

considerato che il presidente federale Mesic appena insediato ha dato ordine alle forze armate di rientrare nei loro alloggiamenti;

visto che il capo di Stato maggiore dell'esercito, facendosi forte dell'articolo 240 della Costituzione, ha in modo autonomo dichiarato lo stato di guerra;

visto inoltre che le autorità slovene hanno unilateralmente impartito l'ordine di cessazione delle ostilità contro le forze armate federali,

si chiede al Governo italiano quali passi intenda compiere in sede di Comunità europea al fine di una soluzione politica, pacifica e democratica del conflitto che tuteli il diritto alla autodeterminazione, su un piede di parità, di tutti i popoli della Repubblica federale jugoslava.

(3-01566)

MANCINO, ORLANDO, FIORET, COLOMBO, BEORCHIA, TOTH, BONO PARRINO, GRANELLI, GRAZIANI, SALVI, ANDREATTA, BONALUMI, MICOLINI, FALCUCCI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che in Jugoslavia l'intervento militare preclude ogni confronto politico, improntato ai princìpi fondamentali dell'Atto di Helsinki, sottoscritto dalla stessa Jugoslavia;

che la tregua, concordata con la Comunità europea, è stata violata dai vertici militari per vanificare il libero e democratico pronunciamento delle Repubbliche slovena e croata,

gli interroganti chiedono di sapere:

se il Governo non ritenga:

di prendere tempestive iniziative presso gli organismi internazionali, affinchè venga imposta la cessazione della repressione militare, con l'adozione di adeguati interventi per l'osservanza di una tregua controllata;

di rendersi promotore – in concordanza con le idonee istanze internazionali – di una conferenza fra tutte le Repubbliche per l'individuazione di nuovi assetti istituzionali, capaci di garantire le legittime aspirazioni di tutti i popoli jugoslavi.

(3-01570)

BOFFA, TEDESCO TATÒ, BUFALINI, PIERALLI, BATTELLO, MARGHERI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Considerate:

la nostra profonda inquietudine come quella di tutta l'opinione pubblica italiana ed europea per la degenerazione della lotta fra le nazioni jugoslave in un grave conflitto armato, preludio di una guerra civile che avrebbe incalcolabili ripercussioni non solo per gli stessi popoli jugoslavi, ma per l'intera regione balcanica, per il nostro paese e, probabilmente, per tutto il continente europeo;

la radicata convinzione nostra che le aspirazioni dei popoli alla loro sovranità e indipendenza in genere, ed in particolare per i popoli della Jugoslavia, non possono certo essere soffocate con la repressione esercitata dalle forze armate e che ogni azione di questo tipo vada dunque condannata con la massima fermezza;

la fiducia che il diritto inalienabile dei popoli all'autodeterminazione vada comunque rispettato e debba nello stesso tempo essere esercitato nel pieno rispetto delle regole e procedure imposte dalla legalità internazionale, in particolare così come sono state definite nel quadro della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa;

la certezza che una tregua, onestamente rispettata da tutti, sia premessa indispensabile per avviare un nuovo processo negoziale che ricerchi una soluzione politica, fondata su basi nuove e accettate da tutti, dell'ineludibile problema della convivenza fra popoli e Repubbliche della vicina Jugoslavia;

la speranza che gli ordini di cessare il fuoco attualmente impartiti sia dalle autorità responsabili della Repubblica slovena, sia dalle autorità della Federazione e dai comandi dell'esercito rappresentino l'inizio di una tregua effettiva,

gli interroganti chiedono di sapere:

se il Governo italiano condivida questi obiettivi e come intenda operare per realizzarli, in particolare per fermare ogni azione di guerra e favorire la ripresa di un processo negoziale che ponga nuove basi per la convivenza tra i popoli jugoslavi;

come si proponga di proseguire la sua attività, nel quadro delle istituzioni europee, affinchè la Comunità dei Dodici possa far valere tutto il suo prestigio politico presso i diversi popoli jugoslavi ed impiegare tutti gli strumenti a sua disposizione al fine di trovare i modi e le forme per il graduale superamento della presente crisi, a cominciare dalla fine di ogni spargimento di sangue;

come intenda adoperarsi per rendere attivi i meccanismi della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa – che ha in questa gravissima crisi un banco di prova decisivo per la sua autorità e per l'avvenire di pace del continente – al fine di ottenere anche in Jugoslavia il rispetto di tutti i princìpi della coesistenza che sono alla base dell'intero processo di Helsinki, dalla intangibilità delle frontiere

esistenti in Europa al rispetto dei diritti degli uomini e dei popoli, in particolare dei diritti delle minoranze etniche;

come si prepari infine, proprio in questo quadro, a sorvegliare che siano rispettati i diritti della minoranza etnica italiana.

(3-01571)

GUALTIERI, COVI, FERRARA SALUTE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative il Governo italiano, di fronte ai drammatici sviluppi della situazione jugoslava, intenda assumere per impedire la sopraffazione militare nei confronti delle popolazioni civili della Slovenia e della Croazia e per conseguire una soluzione politica dei problemi interni della Jugoslavia compatibile con i princìpi di democrazia e di autonomia.

(3-01572)

ACHILLI, AGNELLI Arduino, FABBRI, GEROSA, SIGNORI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* – Per avere informazioni e notizie in ordine allo svolgimento del drammatico conflitto apertosi in Jugoslavia;

per conoscere in particolare quale sia stata e quale sarà l'iniziativa della CEE e dell'Italia per favorire il «cessate il fuoco» e per ricercare una soluzione negoziata idonea a promuovere un pacifico assetto della regione e a garantire il principio dell'autonomia e dell'autodeterminazione dei popoli.

(3-01573)

BOATO, CORLEONE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che di fronte alle dichiarazioni di indipendenza della Slovenia e della Croazia, e alla «fine della Jugoslavia» che esse sembrano proclamare, e di fronte al successivo minaccioso dispiegamento di truppe arrivato fino al punto della dichiarazione di «guerra interna» da parte del capo di Stato maggiore dell'esercito federale jugoslavo, generale Blagoje Adzic, si rende tanto più grave e urgente il ruolo che è chiamata ad assumere la Comunità europea e in particolare l'Italia;

che, almeno in una prima fase, la posizione ufficiale della Comunità europea, fatta propria anche dagli USA e dall'URSS, è stata finalizzata non solo a non riconoscere la secessione unilaterale, ma anche al mantenimento del precedente assetto dell'unità jugoslava, senza tener adeguatamente conto dei profondi processi di trasformazione in atto, sia nell'espressione della volontà dei popoli sia sul piano istituzionale, e in tal modo mettendo in atto un irresponsabile, anche se involontario, incentivo all'uso della forza da parte del potere centrale jugoslavo ad egemonia serba;

che in favore delle due Repubbliche della Slovenia e della Croazia, e del formale riconoscimento internazionale del risultato della loro autodeterminazione, si sono levate prese di posizione, non sempre disinteressate, da parte di paesi come l'Austria, da una parte, e la Bulgaria, dall'altra, oltre che da parte dei paesi baltici e, per quanto riguarda l'Italia, da parte di alcune forze politiche o di alcuni settori al loro interno;

che va, comunque, preso atto che due Repubbliche (Slovenia e Croazia) dell'attuale Jugoslavia hanno proclamato la loro volontà di lasciare la Federazione jugoslava;

che questo fatto aggiunge un ulteriore e gravissimo elemento di crisi, che si somma ad altri aspetti che hanno già scosso profondamente la Jugoslavia, tra cui l'egemonismo serbo, l'oppressione verso la minoranza albanese nel Kossovo, l'asprezza degli odi etnici e la molteplice ripresa di nazionalismi e sciovinismi contrapposti, la grave crisi economica, una complicata e controversa eredità storica e le difficoltà di transizione al dopo-comunismo, che si manifestano anche in altri paesi dell'Est europeo;

che, pur riconoscendo il fondamentale diritto di tutti i popoli di determinare liberamente e democraticamente i propri destini, sembra poco utile accreditare semplicisticamente l'idea che le difficoltà, anche gravi, nella convivenza tra popoli o etnie si possano risolvere attraverso le scorciatoie dei vecchi Stati nazionali o attraverso unilaterali separazioni,

gli interroganti chiedono di sapere se il Governo non ritenga:

1) che, per quanto riguarda il futuro della Jugoslavia, potranno essere solo il pacifico negoziato tra le Repubbliche e province autonome e la consultazione dei cittadini e delle loro rappresentanze democratiche a individuare un nuovo possibile assetto costituzionale, diverso dall'esistente e presumibilmente su base confederale, per assicurare ai popoli dell'attuale Jugoslavia condizioni di democrazia, di rispetto dei diritti umani, civili e politici, di piena tutela delle minoranze, oltre che di prosperità e di equità sociale;

2) che vada confermato con ogni determinazione che è totalmente inaccettabile che si tenti di occupare o isolare la Slovenia e la Croazia con la forza militare, essendo oltre tutto evidente che quanto più vengono introdotti elementi di tensione violenta e di incompatibilità tra i popoli, al limite della guerra civile, tanto più sarà difficile immaginare di costruire un futuro comune a coloro che fino ad oggi hanno fatto parte della Jugoslavia;

3) che la Comunità europea, e con essa il Governo italiano, ha commesso un iniziale gravissimo errore nell'invocare semplicemente la prosecuzione di un impossibile *status quo*, che non ha più il consenso democratico e che era frutto del regime precedente;

4) che la Comunità europea, e con essa il Governo italiano, deve non solo dichiararsi totalmente e pregiudizialmente contraria ad ogni uso della forza militare nei confronti della Slovenia e della Croazia, ma deve farsi sempre più parte attiva – ed eventualmente istituzione ospitante e garante – per favorire un nuovo dialogo politico e istituzionale e la formazione di un nuovo patto costituzionale, presumibilmente con un assetto confederale, senza violenza e pregiudizi, e su un piano di piena parità, tra tutte le parti jugoslave;

5) che ogni strumento diplomatico ed anche economico-commerciale vada utilizzato per impedire la degenerazione militare e violenta della crisi jugoslava ad opera del potere centrale di Belgrado, mentre al tempo stesso va valorizzato al massimo il ruolo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa e del Consiglio

d'Europa per favorire il pieno rispetto dei diritti umani e la salvaguardia delle minoranze.

(3-01574)

POLLICE. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* - Premesso e considerato che il diritto all'autodeterminazione e alla libertà dei popoli deve prevalere su ogni logica e deve guidare l'azione dei Governi che i popoli si sono dati democraticamente, l'interrogante chiede di sapere concretamente a proposito della Jugoslavia quali passi siano stati fatti in queste ore per:

1) far cessare le azioni di guerra con i conseguenti lutti e tragedie;

2) trovare soluzioni negoziate e civili tali da non farci rimpiangere il Medioevo;

3) contribuire, con pressioni, interventi ed anche ritorsioni politiche ed economiche, a sconfiggere ogni estremismo.

(3-01578)

Ha facoltà di parlare, per rispondere alle interrogazioni, il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Vitalone.

VITALONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, nel momento in cui si svolge questa seduta la situazione in Jugoslavia e l'azione diplomatica che in vari fori internazionali si sta svolgendo sono in pieno movimento.

A L'Aja è in corso la riunione dei Ministri degli esteri dei Dodici alla quale partecipa il ministro Gianni De Michelis che, per questa ragione, non è qui a rispondere alle vostre interrogazioni. È una riunione, dunque, tesa a definire il proseguimento dell'azione comunitaria, un'azione volta a premere sulle parti per porre fine ad un conflitto nel quale le azioni di forze radicali hanno esasperato le tensioni e hanno portato i popoli della Jugoslavia sull'orlo della guerra civile.

Era chiaro che l'assetto istituzionale che aveva retto la Jugoslavia dalla fine della guerra non avrebbe potuto reggere più di fronte alle spinte all'autonomia delle diverse componenti della Repubblica federativa sviluppatesi parallelamente alla sua crescita democratica e non vi è dubbio che la soluzione non poteva che consistere nella più esigente difesa del diritto all'autodeterminazione, ma anche nel rispetto di un quadro di riferimento unitario.

Quanti hanno criticato questa impostazione, affermando che il rispetto del diritto all'autodeterminazione avrebbe dovuto tradursi nell'incoraggiamento alla piena indipendenza delle Repubbliche, sembrano non tenere in conto un elemento di complicazione cruciale. Guardiamo alla Croazia, alla Bosnia, al Kossovo, alla Voyvodina, alla Macedonia e scorgiamo che i problemi di convivenza tra popoli e minoranze si pongono all'interno delle stesse frontiere di ciascuna Repubblica.

La ricerca di un quadro associativo, confederale o di qualunque altro tipo esso sia assume dunque importanza anche per il mantenimento di equilibri e di convivenze che possano comunque e dovunque garantire il diritto delle minoranze.

È nella consapevolezza di questa esigenza che nell'ambito della Comunità europea ci siamo mossi da tempo per favorire l'affermazione di un quadro negoziale in vista di una Jugoslavia unita e democratica. Questa formula, che è al centro dell'azione comunitaria – mi preme sottolinearlo – non significa e non vuole significare affatto la necessità di preservare a tutti i costi il vincolo federativo tradizionale.

Al contrario, a nostro avviso, questa formula comporta una Jugoslavia realmente diversa, nella quale le singole Repubbliche stiano insieme sulla base di una volontà di libera associazione.

Consentitemi di riepilogare sinteticamente gli sviluppi piu recenti di un dissidio che certamente ha delle radici assai remote. Inoltre, consentitemi di fare una sommaria sintesi anche dell'azione che l'Italia ha svolto in coordinamento con tutti gli altri *partners* della Comunità europea.

Il clima di forte diffidenza e di incomprensione era già stato gravemente accentuato dall'impedimento posto dalla Serbia al funzionamento dei meccanismi della Presidenza federale con l'opposizione alla nomina del croato Mesič.

Le dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia, approvate dai rispettivi Parlamenti il 25 giugno, hanno reso acuta la crisi, che si è poi ulteriormente aggravata a seguito dell'intervento delle forze armate federali.

La nostra azione, e quella della Comunità in una linea di coerente continuità, è stata rivolta a favorire in primo luogo il ripristino della normalità istituzionale quale condizione essenziale ed indeclinabile per lo sviluppo di quel dialogo che avrebbe dovuto e che deve portare alla pacifica trasformazione della Jugoslavia.

Mediante due distinte missioni della *trojka* comunitaria e mantenendo aperto e attivo un dialogo con tutte le parti abbiamo definito il quadro delle vie per un possibile superamento della crisi, tracciando una prospettiva che è stata largamente recepita nelle intese maturate nella notte del 2 luglio. Si tratta di intese che prevedevano essenzialmente il disimpegno militare, la rinuncia all'uso della forza e la moratoria sulle conseguenze delle dichiarazioni di indipendenza.

Abbiamo quindi assistito a sviluppi nei quali non è stato ben chiaro chi nell'ambito federale detenesse realmente il potere.

Si è anche parlato, forse impropriamente, di un colpo di Stato militare, anche se è chiaro che ad un certo punto i militari hanno agito al di fuori del controllo dei poteri costituzionali appena ripristinati con la nomina di Mesič.

Le divergenze insorte sulla interpretazione dei termini dell'accordo sulla tregua e l'aggravamento della tensione verificatosi per effetto dell'iniziativa dei vertici militari federali ritengo non giustifichino le critiche che sono state mosse giungendo a revocare in dubbio persino l'utilità dell'azione svolta dalla Comunità europea. Se nel corso di quest'ultima settimana la situazione non è del tutto precipitata, credo sia leale riconoscere che ciò è dovuto in larga misura proprio all'azione dei Dodici, al fatto che la Comunità europea è riuscita a far sentire una propria voce concorde ed unitaria.

Un obiettivo prioritario dei nostri sforzi diplomatici è stato quello di richiamare tutte le parti all'esigenza di evitare comunque il ricorso all'impiego della forza.

A fronte dell'intervento delle forze armate, la nostra posizione è stata chiara: se altri, sfuggendo agli impegni assunti con noi, prenderanno la strada che abbiamo fino ad oggi cercato con tutti i mezzi consentiti di evitare (e che cercheremo ancora con tutti i mezzi possibili di evitare) è chiaro da quale parte staremo. Se la volontà, cioè, di indipendenza della Slovenia e forse ancora della Croazia venissero schiacciate con mezzi militari, saremmo costretti a concludere che la sovranità di Slovenia e di Croazia non è più compatibile con un quadro unitario ridotto ormai a strumento di repressione, di compressione e di confisca delle libertà democratiche. Ma non siamo ancora a questo punto, ed occorre evitare ogni gesto che possa incoraggiare gli estremisti di ogni parte alla provocazione.

L'intesa raggiunta nei giorni scorsi si basa, come ho detto, sulla sospensione per tre mesi della applicazione delle dichiarazioni di indipendenza, e qui mi preme chiarire che non si tratta di revocare in dubbio il fatto che queste dichiarazioni sono ferme: non si discute cioè della nullità, della efficacia, della validità e quindi della revoca di quelle stesse dichiarazioni.

Un riconoscimento dell'indipendenza delle due repubbliche sarebbe in questa fase in contraddizione con l'unica via possibile di intesa che continuiamo a sostenere, e rischierebbe di acuire le tensioni, anzichè consentire la costruzione delle premesse di quel dialogo che stiamo difendendo ad ogni costo.

E veniamo all'attualità delle ultime ore. La riunione di ieri della Presidenza federale segna un passo avanti, perchè crea le condizioni per il ritorno delle forze armate sotto il controllo dell'autorità civile secondo le disposizioni costituzionali, anche se va notato al riguardo che era assente il rappresentante sloveno Drnovšek.

Il comunicato emesso al termine di questa riunione pone alcune condizioni per la normalizzazione della situazione: il ripristino della situazione antecedente alla proclamazione dell'indipendenza delle due repubbliche entro le ore 12 del prossimo giorno 7; il completo sblocco delle unità delle forze armate entro le ore 12 di oggi; la restituzione di tutte le proprietà e degli edifici delle forze armate e del Ministero degli interni ai legittimi proprietari entro le ore 12 di oggi; il ritiro di tutti i reparti della difesa territoriale e di tutte le altre formazioni armate della Repubblica slovena nei propri acquartieramenti normalmente utilizzati nei periodi di pace entro la mezzanotte decorsa; l'immediata assicurazione della libera viabilità nelle strade pubbliche che consenta il ripristino delle comunicazioni aeree e ferroviarie; la liberazione, entro la mezzanotte del 4 luglio, di tutti i prigionieri; il rispetto assoluto del cessate-il-fuoco; l'incarico a Vasil Tupurkovski di controllare il rispetto e l'attuazione di queste decisioni. Non viene specificato quali sarebbero i provvedimenti che le autorità federali intendono adottare qualora il Governo di Lubiana non dovesse ottemperare alle disposizioni che sono state impartite.

Certo si tratta di un pacchetto con il quale si chiede molto a Lubiana, ma forse è un insieme di condizioni che potrà consentire, se rispettato, il superamento della fase militare del confronto. Assieme ai *partners* europei abbiamo per questo raccomandato agli sloveni di accogliere le condizioni con spirito pragmatico, realistico e con volontà

di conciliazione. Dobbiamo dire che le reazioni slovene, sino a questo momento, non sono state positive, ma noi chiediamo insistentenmente alle parti che sia mantenuta aperta la via del dialogo e che non ci si attesti su di una sterile e rischiosa posizione di rifiuto.

A seguito dei contatti che, nel corso della notte, abbiamo avuto con Lubiana, parallelamente a quelli dei ministri degli esteri tedesco, austriaco e della Presidenza comunitaria, abbiamo colto elementi positivi, che ci incoraggiano a ritenere che vi siano ancora dei margini per un ulteriore negoziato. È per questo che guardiamo con cauta speranza alle missioni in corso a Lubiana dei membri macedone, Tupurkovski, e bosniaco, Bogičevič, della Presidenza federale. La riluttanza slovena è certamente alimentata dalle preoccupazioni per la debolezza del controllo esercitato sulle forze armate federali dalle autorità politiche. Si comprendono le ragioni della insistenza slovena per una internazionalizzazione della crisi, attraverso l'invio di osservatori internazionali.

Da parte italiana, avevamo da tempo posto in rilievo l'importanza di questo elemento, affermando che era una delle condizioni più importanti da realizzare, una condizione che si colloca al centro delle consultazioni che si sono svolte mercoledì, e ancora ieri, a Praga, nell'ambito del meccanismo CSCE per le consultazioni e la cooperazione riguardo a situazioni di emergenza. Questa procedura – come è noto – è stata istituita solo poche settimane fa, in occasione della riunione dei Ministri degli affari esteri dei trentacinque a Berlino. Il meccanismo prevede che uno Stato, in relazione ad una grave situazione di emergenza , che possa derivare dalla violazione di uno o di più princìpi dell'Atto finale di Helsinki o a seguito di gravi violazioni o disordini che pregiudichino la sicurezza, la pace o la stabilità nell'area, possa chiedere chiarimenti allo Stato coinvolto, il quale è tenuto a rispondere entro 48 ore.

Nella situazione di cui discutiamo, è stata presentata alle autorità jugoslave una richiesta dalla Presidenza lussemburghese, nella sua qualità di Presidente di turno della Comunità europea; richiesta che io stesso avevo avanzato nel corso della riunione interministeriale della Unione Europea Occidentale, tenutasi a Lussemburgo il giorno precedente. In tale riunione, a nome del Governo italiano, avevo suggerito la possibilità di sperimentare il meccanismo CSCE in relazione al precipitare degli eventi nella Repubblica federale Jugoslava. La proposta italiana ha riscosso l'immediato consenso di tutti i *partners* dell'Unione Europea Occidentale e ha avuto il suo coerente seguito con l'iniziativa di cui dianzi ho detto. Ora l'*iter* prevede che, qualora la situazione rimanga irrisolta, uno qualsiasi degli Stati coinvolti nella procedura possa chiedere che si tenga una riunione di emergenza del cosiddetto Comitato degli Alti funzionari.

Questa riunione ha luogo entro 24 ore dal momento in cui dodici o più Stati partecipanti al CSCE appoggino la richiesta. Nel nostro caso, la richiesta, avanzata dal ministro degli esteri Poos, è stata fatta propria da altri Stati, quali l'Austria, la Cecoslovacchia, la Finlandia, la Norvegia e dagli Stati Uniti, oltre che, ovviamente, da tutti gli Stati membri della Comunità europea.

La riunione può concludersi concordando su raccomandazioni o su conclusioni per pervenire ad una soluzione negoziale del caso, e queste

soluzioni sono sottoposte alle regole del *consensus*. La riunione in corso a Praga ha come oggetto l'adozione di tre documenti: l'appello per un cessate il fuoco; l'invio di una missione CSCE di osservatori in Jugoslavia; da ultimo, l'offerta di una missione di buoni uffici CSCE in Jugoslavia.

A questa riunione ha partecipato il ministro De Michelis, che ieri era a Praga, e la sua presenza alla riunione ha voluto sottolineare la particolare importanza che il Governo italiano annette al buon esito della riunione stessa.

I «trentacinque» hanno concordato un appello per il cessate il fuoco, un appello che prevede che tutte le ostilità cessino immediatamente e che le forze armate facciano immediato rientro nelle caserme.

Degli altri due documenti, quello sull'invio della missione CSCE in Jugoslavia ha lo scopo di verificare l'effettiva applicazione del cessate il fuoco. Al riguardo, il ministro De Michelis ha riformulato l'auspicio che la missione faccia perno su quanto già realizzato grazie all'azione comunitaria, avviando un'iniziativa a trentacinque che recuperi le stesse linee di proposta che sono già state oggetto dell'elaborazione a dodici. Per l'adozione di queste decisioni occorre tuttavia che vengano sciolte le riserve da parte della delegazione jugoslava.

L'altro documento riguarda invece una missione di buoni uffici.

Secondo il testo attualmente all'esame dei trentacinque, un testo che certamente ha una portata più ridotta rispetto a quello originariamente proposto dalla Comunità, si potrebbe realizzare un grande, positivo risultato politico. La immediata adozione di questo testo potrebbe, cioè, svolgere un ruolo di importante pressione, di notevole sollecitazione su tutte le componenti jugoslave. Il valore di questo documento risiede nella effettuazione di un gesto capace di dimostrare che i trentacinque possono davvero essere i garanti dell'ordine politico in Europa.

All'ultimo, la Jugoslavia ha superato le sue riserve contro questo testo, riserve che peraltro erano state in parte condivise dalla stessa Unione Sovietica.

Io vorrei ancora sottolineare che sull'intera questione non esiste, non può esistere una individuale posizione italiana; esiste una posizione della Comunità, una posizione alla quale l'Italia dà un apporto attivo, di primissimo piano, un apporto che non è sostanzialmente diminuito dalla circostanza che, con l'inizio del semestre di presidenza olandese, l'Italia non fa più parte della cosiddetta *trojka* comunitaria. Nei giorni scorsi è stato a Belgrado il direttore degli affari politici della Farnesina, latore di un messaggio del ministro De Michelis per tutte le parti interessate, un messaggio in cui si ribadisce la sollecitazione affinchè tutti cooperino alla applicazione delle intese che sono state già raggiunte. La nostra iniziativa si muove in stretto collegamento con i rappresentanti della *trojka* che sono presenti a Belgrado.

Da Mesič l'ambasciatore italiano ha avuto una richiesta di sostegno alla linea della presidenza federale da parte della Comunità europa. Mesič ha insistito sulla importanza di «restituire parità» alle Repubbliche mediante la realizzazione di una unione confederale ovvero di una allenza di Stati sovrani. E l'Europa potrebbe dare un contributo assai

importante alla nascita della nuova entità, offrendole un accordo di associazione con la Comunità economica europea. Mesič auspica che dal Consiglio di oggi venga un forte appello per la smobilitazione dei riservisti e per il ritorno dell'esercito nelle caserme, nonchè per il rispetto, da parte slovena, del regime federale alle frontiere per i tre mesi della moratoria.

Contemporaneamente un altro funzionario della Fernesina è stato inviato a Lubiana dove ha avuto contatti con i vari interlocutori sloveni. Sia lui che il nostro console a Lubiana hanno fornito la loro collaborazione alla *trojka* comunitaria (composta, come sapete, da Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo) che in questi giorni ha avviato una missione esplorativa per preparare l'eventuale arrivo degli osservatori internazionali, di cui si è parlato nella riunione CSCE di Praga cui ho accennato.

Sabato, il ministro De Michelis sarà a Budapest, dove incontrerà il suo omologo ungherese Jeszenski. All'incontro si associerà anche il ministro degli esteri austriaco Mock, con il quale del resto siamo stati in costante contatto in questi giorni; io stesso ho avuto con lui un lungo colloquio dedicato agli avvenimenti jugoslavi martedì scorso, a margine della riunione CSCE e dell'Unione interparlamentare.

Credo con questo di aver esaurito le notizie di cui siamo in possesso. Non so se giungeranno altre informazioni nel corso della seduta. Ho inoltre con me degli appunti, ma vorrei verificarne il contenuto prima di darne eventuale comunicazione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Vitalone per le sue comunicazioni.

Do la parola ai senatori interroganti. In considerazione della rilevanza dell'argomento, il tempo a disposizione viene ampliato ad un massimo di dieci minuti, rispetto ai cinque previsti dal Regolamento.

PIERALLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, consentitemi di iniziare la mia replica alla risposta data dal Sottosegretario alla nostra interrogazione ricordando uno dei pochissimi fatti confortanti accaduti in Jugoslavia in queste tragiche giornate, il viaggio delle madri e dei genitori di Belgrado che sono andati fino a Lubiana a riprendersi i loro ragazzi di 18, 19, 20 anni, mandati a fare la guerra in territorio jugoslavo. È qualcosa che va al di là dei sentimenti e delle emozioni; se ci pensate bene è la critica più feroce e più severa partita dal cuore stesso della Serbia al tentativo dei capi dell'esercito di risolvere con le armi il conflitto etnico e politico e di affogare nel sangue, non solo degli sloveni e dei croati, il diritto all'autodeterminazione dei popoli delle due Repubbliche.

Vi è anche un appello alla pace lanciato da un gruppo di donne slovene rifugiate in un *bunker* antiaereo e ieri a Zagabria vi è stata una manifestazione interetnica per la pace.

Mi auguro che episodi del genere non restino isolati, perchè di ragionevolezza che superi il fragore delle armi c'è davvero tanto bisogno.

Se ci guardiamo intorno in queste ore, ci accorgiamo che vicino all'Italia vi sono troppi eserciti in movimento: l'esercito federale jugoslavo, quelli della Croazia e della Slovenia, che continuare a chiamare milizie territoriali è un eufemismo ipocrita, quello algerino che fa i conti con i fondamentalisti islamici, quello libanese che li fa con i palestinesi, quello israeliano che accorre in forza alla frontiera Nord.

Per questo sono contento che il Presidente della Repubblica abbia smentito, sia pure in modo indiretto e non del tutto convincente, l'intervista pubblicata ieri dal «Corriere della sera». È un bene che i nostri militari siano «antigolpisti e molto pazienti», e non è il caso di andare a stuzzicare risentimenti e malesseri. Basta guardarsi attorno per vedere quali guai provocano gli eserciti impazienti che hanno la pretesa di tagliare a modo loro i nodi intricati della politica.

Il ritorno alla politica, alla tessitura paziente del negoziato, del dialogo, del compromesso, che porti ad un nuovo modo di stare insieme, è l'unica via che può salvare le repubbliche che compongono la Jugoslavia e i loro popoli da una immane tragedia e che può salvare per l'Europa una prospettiva pacifica di transizione dall'equilibrio bipolare ormai dissolto ad un assetto di stabilità e di soddisfazione vera delle aspirazioni dei popoli all'autodeterminazione, alla sovranità e alla sicurezza.

In questi giorni sulla stampa italiana si parla con troppa leggerezza di frontiere da non considerare eterne; si ironizza sui difensori della intangibilità dei confini, accusandoli di conservatorismo e di essere malati di *realpolitik*. Certamente le frontiere in Europa non sono da considerare eterne, siamo anzi impegnati in un'opera che mira al loro superamento, almeno in questa parte del continente. Però, ove venissero modificate non per consenso bensì per atti unilaterali, l'effetto sarebbe dirompente e il modo – come ha detto il Presidente cecoslovacco – sarebbe barbaro. E non solo in Jugoslavia: basta pensare ai focolai esistenti non soltanto in URSS, non solo nelle repubbliche baltiche, ma alla Cecoslovacchia, alla Transilvania, al Kossovo, alla Macedonia e non solo ai paesi dell'Est usciti dai regimi comunisti, ma alla contesa greco-turca per le isole dell'Egeo, ai paesi baschi, agli irlandesi del Nord, ai corsi, ai valloni, ai fiamminghi ed anche alla delicata situazione delle minoranze nazionali del Nord-Est dell'Italia e alla situazione della minoranza italiana divisa oggi tra Slovenia e Croazia.

Bisogna dunque che l'azione dell'Italia e dell'Europa sia ispirata – e do atto al rappresentante del Governo di avere espresso queste posizioni – al più grande senso di responsabilità e di equilibrio.

Non è vero che il riconoscimento immediato oggi dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia da parte della Comunità europea e degli Stati Uniti sia la strada per evitare l'estendersi del conflitto in Jugoslavia. Alle affermazioni chiare, condivise anche dalla nostra parte, fatte in proposito dal sottosegretario Vitalone voglio aggiungere che, riconoscere l'indipendenza croata oggi, senza che sia prima delineata una qualche soluzione circa il destino dei 600.000 serbi che vivono in

quella repubblica, significa incoraggiare lo scoppio di un conflitto sanguinoso e devastante.

La Comunità europea e gli Stati Uniti sono stati accusati di aver incoraggiato, malgrado non fosse questa la loro volontà, i militari jugoslavi ad usare la mano forte quando si sono pronunciati contro lo smembramento della Jugoslavia. E forse è anche opportuno ricordare che, sempre in modo non voluto, incoraggiamenti all'oltranzismo dell'altra parte sono venuti dai paesi vicini, dall'Austria, dall'Ungheria e anche dal Friuli-Venezia Giulia, con propaggini venete. Non si rimedia comunque ad un errore facendo il pendolo con un errore di segno opposto. Così oggi dobbiamo dire al presidente federale jugoslavo, al croato Stipe Mesič, che non è ammissibile il lancio di *ultimatum* in una situazione nella quale la tregua delle armi fatica a reggere; ma dobbiamo anche ricordare ai dirigenti sloveni che l'accettazione del congelamento per tre mesi degli effetti pratici dell'indipendenza, come loro stessi hanno voluto sottolineare all'indomani del compromesso stipulato con la *troika* comunitaria, comporta la rinuncia ad effettuare fin d'ora il controllo doganale e di frontiera.

Il richiamo al senso di responsabilità, all'equilibrio, alla ricerca del negoziato, l'indicazione dei pericoli che sovrastano l'Europa non significano in alcun modo sacrificare l'aspirazione, chiaramente e fortemente espressa con i voti dei Parlamenti e con i *referendum* popolari dagli sloveni e dai croati, alla sovranità e all'indipendenza delle loro repubbliche; significa, al contrario, imboccare l'unica via che possa realizzare queste aspirazioni.

In questi giorni i pessimisti o coloro che non hanno ancora colto tutto il valore dei cambiamenti avvenuti in Europa ricordano l'attentato di Sarajevo; noi, invece, pensiamo alla Carta di Parigi, firmata nel novembre dell'anno scorso dai capi di Stato e di Governo dei 35 paesi – essendosi aggiunta anche l'Albania – che fanno parte della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Bisogna dire che vi sono delineate profonde innovazioni del diritto internazionale. È vero che viene riconfermata la non ingerenza negli affari interni dei singoli paesi, norma che i sovietici hanno voluto fosse ripetuta nel documento che ha dato vita al meccanismo di emergenza della CSCE, che si è riunita ieri a Praga decidendo di inviare intanto la missione di buona volontà in Jugoslavia, ma è anche vero che con il consenso di tutti i Capi di Stato e di Governo si affermano princìpi che superano il concetto di non ingerenza. È così quando si considerano prioritarie su tutto l'affermazione dei diritti umani e la salvaguardia delle minoranze nazionali; è così quando si dà vita, con il consenso di tutti, ad un centro per il controllo del carattere democratico delle elezioni nei singoli paesi.

E negli ultimi mesi si sono creati gli strumenti per realizzare i principi sottoscritti: dal Consiglio dei ministri all'Assemblea parlamentare, dal centro di prevenzione dei conflitti al meccanismo per le situazioni di emergenza.

Esistono tutte le condizioni per una garanzia europea che può anche suggerire, in base ai principi della Carta di Parigi, soluzioni ad un negoziato tra il Governo federale iugoslavo e quelli delle Repubbliche.

Naturalmente questa architettura dell'Europa nuova, per funzionare e vincere la prima prova difficile che ha di fronte, pena il suo fallimento per il futuro, ha bisogno di una volontà politica precisa ed unitaria dei paesi che l'hanno voluta; ha bisogno insieme di fermezza e buona volontà.

È in questo quadro che sono anche alla prova la futura Unione europea e l'attuale cooperazione politica della Comunità.

La Comunità europea gode di un grande prestigio. Se vuole che questo prestigio si trasformi in autorità capace di incidere positivamente nel dramma iugoslavo, non può consentirsi atti unilaterali dei singoli Stati che la compongono.

In questi giorni le voci sono state discordanti anche tra paesi come la Francia e la Germania, che spesso cercano di concordare i loro atteggiamenti politici. Mi auguro che dal Consiglio dei ministri dell'Aja esca oggi una posizione comune e responsabile nel senso che non incoraggi le intransigenze di nessuna delle parti che si confrontano in Jugoslavia anche in queste ore.

È questa una responsabilità che il Governo deve assumersi pienamente.

Il «*Financial Times*» del 2 luglio ha scritto che «non c'è dubbio che la volontà e l'insistenza della mediazione della Comunità europea dei giorni scorsi sono largamente dovute a *mister* Gianni De Michelis, il Ministro degli esteri italiano. Il suo Governo è stato a lungo preoccupato per l'instabilità della vicina Jugoslavia. Nè il lussemburghese, nè l'olandese, nè il portoghese, che formano ora la *trojka* comunitaria, avranno lo stesso appassionato interesse a partecipare alla soluzione della crisi».

Il Governo italiano incassi pure l'elogio del prestigioso quotidiano, visto che non gli succede spesso. Per noi è più importante che faccia in modo che la profezia del giornale sul disinteresse dell'attuale *trojka* comunitaria non si realizzi e che l'impegno della Europa comunitaria si dispieghi in modo pieno e continuo per il rispetto del pacchetto concordato domenica e lunedì, per stabilizzare la fragile tregua di questi giorni e per favorire l'avvio di un negoziato superando le attuali intransigenze reciproche e la reciproca sfiducia.

Concludo, signor Presidente, ricordando che nel dibattito alla Camera i compagni che per noi hanno parlato hanno richiamato il Governo al dovere di rassicurare le nostre popolazioni di frontiera e di proteggere gli interessi della minoranza italiana in Jugoslavia che già esprime disagio e preoccupazione per ritrovarsi divisa da un nuovo confine imposto tra la Slovenia e la Croazia. Non mancano i mezzi per questa difesa se si faranno ancora valere con tutti i trattati bilaterali esistenti, in particolare il trattato di Osimo che fu a suo tempo un grande esempio per tutta l'Europa di pacifica convivenza e di collaborazione tra paesi confinanti, a lungo divisi dalla storia e con regimi politici e sociali di segno opposto.

Lo spirito che portò al trattato di Osimo fu un contributo importante al processo di Helsinki cui per tanta parte si deve l'affermazione della democrazia nel continente europeo.

È con lo stesso spirito che Governo e Parlamento della Repubblica, che in gran parte si muovono su posizioni convergenti, come ha

dimostrato qui anche la replica del sottosegretario Vitalone questa mattina, devono accettare la sfida che impone oggi il dramma jugoslavo all'Europa, all'Europa della sicurezza, della cooperazione, dell'affermazione democratica e pacifica dei diritti dei popoli. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

FERRARA SALUTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Pieralli ha ricordato, all'inizio del suo discorso, l'angoscia delle madri jugoslave in questo momento. Noi possiamo soltanto aggiungere che l'angoscia della Jugoslavia è antica quanto l'Europa del nostro secolo e le parole Slovenia, Croazia e Serbia per noi italiani e in queste Aule hanno una risonanza che non ha paragoni negli altri paesi, se non nei paesi di quell'area.

Possiamo ricordare che cosa ha significato per la formazione stessa del pensiero democratico italiano la questione della libertà degli slavi del sud; possiamo ricordare il nome di Gaetano Salvemini. Tutto ciò non serve, evidentemente, direttamente a questo dibattito, ma serve soltanto per inquadrare l'enorme dimensione – per noi e per l'Europa – di tale problema.

Noi abbiamo seguito con molta attenzione e con molto rispetto l'attività solerte del nostro Governo dal momento in cui la crisi è cominciata. Ci rendiamo conto che era possibile compiere (o dare l'impressione di compiere) un errore (e questa impressione è stata data), quello cioè di assumere fin dall'inizio una posizione che sembrasse rafforzare essenzialmente il Governo federale nei confronti delle Repubbliche che stavano proclamando la loro autonomia. Era possibile compiere questo errore e lo hanno compiuto altre potenze maggiori e più influenti di noi. Adesso le cose si sono chiarite e noi sappiamo che non si tratta di conciliare le autonomie con l'unità federale bensì, al contrario, di conciliare l'unità federale con le autonomie. Ormai è evidente che il processo delle autonomie – e, al limite, delle indipendenze – è il momento principale, è il momento al quale va diretta l'attenzione essenziale dei Governi dell'Europa (non sto dicendo del mondo, ma comunque dell'Europa allargata, cioè anche l'Europa di oltre Atlantico, l'Europa orientale anche al di là di quella slava). L'attenzione deve essere diretta a come realizzare questa autonomia, non a come tenere in piedi con la forza una Federazione che faccia magari qualche concessione alle autonomie.

Che la questione vada seguita giorno per giorno con attenzione moltiplicata è reso assolutamente necessario dal carattere – che già il sottosegretario Vitalone ha sottolineato – ancora fondamentalmente prevedibile degli sviluppi della situazione.

Possiamo parlare di una angoscia per la «libanizzazione» della Jugoslavia; la parola «balcanizzazione» è ormai superata.

Abbiamo davanti lo spettro di paesi multietnici, unificati dalle diplomazie in tempi successivi sia alla prima che alla seconda guerra mondiale, in cui si è dovuto dare rapida e pronta sistemazione a

processi di unificazione che però non avevano radici storiche completamente maturate; è il caso della Jugoslavia e – si tratta di una realtà diversa ma non priva di analogie – del Libano, paesi entrambi al tempo stesso reali e artificiali. Quando essi entrano in crisi, ci troviamo di fronte al dramma attuale, al fatto che non si sa più esattamente a chi fare riferimento e al fatto che possano coesistere insieme, come il Libano ci ha insegnato, la trattativa e le armi, la guerra e la diplomazia. Si disse che in Libano si era scoperto che «non è vero che quando si tratta le armi tacciono».

Bisogna evitare tutto questo e mi sembra che il Governo italiano abbia svolto in Europa fino a questo momento il proprio dovere in modo soddisfacente.

Richiamerò l'attenzione dei colleghi soltanto su alcuni punti che restano comunque essenziali per conoscere gli scopi della futura azione.

Se, nonostante tutto quello che si sta facendo, dovesse continuare o riprendere il colpo di Stato militare, credo che l'Italia a quel punto dovrebbe riconoscere senza più remore l'indipendenza e la sovranità degli Stati di Slovenia e di Croazia, per dare non solo una mano diplomatica alle popolazioni che fossero aggredite, ma anche per fornire un chiaro punto di riferimento in Jugoslavia a chi muovesse così imprudenti azioni circa quello che sarà il futuro dei rapporti internazionali.

Come si sta del resto facendo, bisogna richiamare tutte le parti in causa al rispetto degli accordi del 1° luglio. Tutto ciò si svolge essenzialmente in funzione europea o del nostro paese in ambito europeo. L'Italia ha però una sua problematica particolare – questo è bene non dimenticarlo – perchè ha ancora aperta la questione delle comunità italiane dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Di ciò dobbiamo ricordarcene. Possiamo anche affrontare il problema dei profughi e quindi della tutela, naturalmente di tutti. Il senso ecumenico di eguaglianza dell'umanità che la civiltà di questo secolo ha raggiunto non può farci dimenticare che esistono dei problemi di fratellanza più stretta e più immediata. L'Italia sa qualcosa di ciò che ha significato per la sua storia nel bene e nel male la questione dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Esiste il pericolo – perchè derivante da un eventuale dramma – di un esodo sloveno e croato per tentare di trovare rifugio in Italia; potrebbe trattarsi di masse notevoli. Tutto questo lo sappiamo e il Governo italiano deve preparasi ad una tale eventualità, che tuttavia deve essere scongiurata.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che è stato anche molto doloroso per l'Italia dover rispondere all'esodo albanese, come abbiamo fatto, con una durezza che era giustificata solo da alcuni realistici particolari ma che tuttavia era necessaria.

In Italia abbiamo circa un milione di cittadini non italiani, che negli ultimi anni sono entrati nel nostro paese. Oggi ci pesa dover constatare che non abbiamo più neanche una seggiola da offrire ai nostri fratelli europei, nel caso in cui il dramma delle loro storie li portasse a chiedere asilo in Italia. Dobbiamo invece prepararci a questo, senza naturalmente trasformare in speculazione di carattere nazionalistico o di carattere

sia pure velleitariamente espansionistico i rapporti tra l'Italia del Nord-Est, la Slovenia, la Croazia, l'Italia adriatica; le repubbliche Jugoslave frontaliere non dovranno mai assumere un significato di rivendicazione di alcunchè da parte italiana.

Al contrario, semmai, dovremo essere noi a saper ospitare ed aiutare quelle popolazioni, perchè sono popolazioni che vivono nel loro paese in un'autonomia che potrebbe essere eventualmente danneggiata da altri.

Infine, se fosse necessaria una forza di interposizione europea, riteniamo che sarebbe importante per l'Italia parteciparvi per la particolare conoscenza e per l'interesse che il nostro paese ha dei problemi di quell'area, per l'interesse specifico, un interesse raddoppiato, che noi abbiamo per la pace in quella regione e forse anche per una credibilità che, a causa di una lunga storia di rapporti a volte molto cattivi ma sempre molto stretti che questa sponda ha con l'altra sponda dell'Adriatico, possiamo avere nei confronti di altri paesi europei e di altre potenze non europee.

Ciò detto, a nome del Gruppo repubblicano, dopo aver manifestato queste preoccupazioni e dopo aver espresso queste raccomandazioni, mi dichiaro soddisfatto delle dichiarazioni del Governo, anche se allo stato mi rendo conto che potevano essere più descrittive che non di propositi, poichè i propositi sono in pieno svolgimento e da un momento all'altro si possono trovare di fronte a situazioni non previste o comunque di emergenza.

Attendiamo successivi chiarimenti e ulteriori spiegazioni da parte del Governo nel caso in cui questa drammatica situazione evolva in una direzione che non sia quella della soluzione più rapida e più immediata di tali problemi.

Nel concludere, mentre ci auguriamo e sappiamo che esiste la possibilità di una soluzione del dramma attuale del disfacimento della Federazione e della creazione del rapporto autonomo fra i nuovi Stati e la Federazione, ben più grave, lontano e profondo è il problema di una sistemazione reale del rapporto di quei popoli fra loro, per l'esistenza di minoranze interne alle minoranze e più complessivamente perchè esisterà anche domani – non credo che si possano nutrire illusioni al riguardo – una possibile questione di egemonia di una o più di una di queste repubbliche sulle altre, anche nell'ambito di una conquistata autonomia da parte di tutti.

La diplomazia europea, e con essa la diplomazia italiana, è svegliata da un certo sonno che si è protratto forse a lungo nei confronti del problema degli slavi del sud, e non potrà mai più addormentarsi, ma dovrà sempre tenere gli occhi aperti, per dare una mano ed aiutare la pace dell'Europa e quella dei popoli slavi. (*Applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

POZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* POZZO. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, colleghi, da quasi tutte le parti politiche alla Camera sono state rivolte al Governo

pesanti critiche per la linea seguita sulla questione jugoslava, per un riguardo a quella che non è più nemmeno nominalmente una Repubblica federativa ma, come si è sempre sostenuto, una convenzione geografica, per tenere insieme la quale abbiamo dovuto purtroppo constatare che vi sono stati generali disposti a minacciare e a compiere ogni crimine, ivi compresa la minaccia di un bagno di sangue.

Di fronte a tutto ciò, il mondo occidentale, la stessa Europa comunitaria e il Ministero degli esteri italiano hanno compiuto errori di calcolo – a nostro modesto modo di vedere – incredibili; nè più nè meno di quanto è avvenuto per il Medio Oriente, per l'Etiopia di Menghistu, per la Somalia di Barre, nel Terzo e nel Quarto mondo, in Cina e in Sud America.

Noi abbiamo pochi minuti a disposizione per replicare, onorevole Vitalone, ma sono sufficienti per esprimere tutta la nostra preoccupazione e la nostra profonda insoddisfazione, non soltanto per le questioni di metodo inerenti alla forma di questo dibattito, ma soprattutto per quelle di fondo, di sostanza, che fanno della situazione balcanica una minaccia ravvicinata alla sicurezza, alla pace e alla stessa sovranità italiana, come avrò modo di dire in seguito e come avrà modo di sottolineare il collega Pontone.

Il Ministero degli esteri ha sbagliato perchè non ha scelto tempestivamente la via dell'appoggio alla causa degli sloveni e dei croati; in tal modo, avremo altri due popoli che guarderanno all'Italia con diffidenza e con sospetto e questo non per ragioni storiche o per conflitti lontani, ma perchè, questa volta, la politica di Roma ha scelto la corsia preferenziale dell'aiuto ad una burocrazia vetero-stalinista, piuttosto che incoraggiare le rivendicazioni nazionali e le conquiste di libertà e di indipendenza di popoli oppressi per cinquant'anni dalla dittatura comunista di Belgrado.

Certo, a vedere le immagini della guerra civile in Jugoslavia, la furia degli assalti dei mezzi corazzati e degli aerei da bombardamento (naturalmente Mig) del generale Adžjić mandati a colpire Lubiana, a seguire le scene da beccheria di scuola balcanica, con soldati impauriti e patrioti sgomenti, il pensiero corre lontano. Corre sullo sfondo della grande cortina di silenzio dell'Occidente per le rivolte di popolo a Budapest, a Berlino, a Praga, a Varsavia negli anni della repressione sovietica; ed è altrettanto doloroso ripensare all'odissea dei 350.000 giuliani, dalmati e istriani esuli in patria e nel mondo nel secondo dopoguerra.

Certo, il pensiero corre alle ombre oscure dell'immane scempio di vite italiane voluto dalla Repubblica federativa di Tito per far crescere il suo centralismo comunista, quando il volto dei miliziani era segnato dalla ferocia e quando sul grande olocausto degli italiani delle terre irredente e di Trieste, infoibati a migliaia, l'Occidente calò con viltà la cortina incivile dell'omertà e dell'inerzia. Ora ci si accorge che fiamme di guerra possono travolgere anche l'Istria e la Dalmazia e che Trieste stessa diventa zona a rischio, esposta a ondate di immigrazione slovena ben più imponenti di quelle recenti provenienti dall'Albania. Se il Governo italiano ne fosse stato capace, avrebbe affrontato il quadro d'insiene dei prodromi di guerra di aggressione vera e propria e non soltanto di guerra civile, in un'intera regione affacciata in Adriatico.

Si sono volute sostenere le ragioni della *nomenklatura* di Belgrado e dei suoi generali per una sorta di abitudine alla subalternità nei confronti degli Stati Uniti che avevano imboccato, in un primo momento, questa strada e che sembravano scegliere questa opzione. Quello che viene presentato come il grande impegno della diplomazia italiana ed europea, in nome del negoziato ad ogni costo, si riduce ad un rinvio *sine die* di provvedimenti, di interventi urgenti, necessari e indilazionabili per appoggiare la causa dell'indipendenza e quindi dello sviluppo degli sloveni e dei croati, nonchè il riconoscimento ufficiale del loro stesso *status*.

Il ricordo più recente corre anche all'ultima sessione della Pentagonale – divenuta poi esagonale – tenutasi a Bologna nel maggio scorso, quando cioè fu investita dall'incombere del pericolo di guerra in pieno Adriatico e quando, dinanzi alla gravità della questione jugoslava, l'Italia ufficiale, presidente di turno della sessione, sostenne la tesi che privilegiava la ricerca di una soluzione che restituisse a Belgrado il ruolo centralista e garante della cosiddetta unità jugoslava.

Fu il ministro austriaco Mock e i delegati del parlamento di Vienna, guidati dal deputato Kohl, a sollevare con forza la questione della denuncia delle sanguinose e sanguinarie violazioni dei diritti civili e umani da parte di Belgrado, dando così assoluta priorità alla causa della autodeterminazione della Slovenia e della Croazia.

In quell'occasione, la Farnesina continuò invece ad inseguire un vago disegno letterario, mitteleuropeo, incompatibile con l'insorgere di assetti nuovi e con i fermenti nazionali, etnici e religiosi, che oggi rimescolano i grandi giochi nella regione balcanica, così come il crollo del muro di Berlino ha portato in superficie identità nazionali, valori culturali e ritorni religiosi, dopo settant'anni di dominio comunista. L'Italia ufficiale continua a vivacchiare ai bordi dei grandi eventi mondiali, in una sorta di difesa ad oltranza dell'esistente; ecco perchè il sistema del potere, dove si vive e si attua la politica della quotidianità e dell'eterno rinvio dei grandi problemi, soprattutto di politica estera, in nome degli affari e del libero mercato, non avverte neppure il soffio gelido degli spettri beffardi della Belgrado titina e del trattato di Osimo.

Noi, come espressione della opposizione nazionale che non ha mai cessato di lottare a tutela degli interessi della sovranità e della identità nazionale, sentiamo che, mai come in questo momento, gli interessi italiani, schiacciati nelle terre irredente dalle ingiustizie, oggi unanimemente riconosciute, di Yalta, si sono riproposti con tanto vigore e con tanta partecipazione popolare.

Contrariamente a quanto abbiamo sentito riaffermare, noi sosteniamo che l'accordo del 10 novembre 1975, formalizzato quasi clandestinamente e con senso di profondo disagio personale dal ministro degli esteri di allora, Mariano Rumor e dall'omologo jugoslavo Milos Minič, a Osimo, è una pagina che deve essere radicalmente riscritta. È venuto infatti a mancare il soggetto referente dell'accordo, cioè a dire lo Stato jugoslavo, andato in frantumi; ne consegue che il diritto internazionale consente all'Italia di tutelare i propri interessi in piena luce, con grande senso di responsabilità, ma altresì di forte consapevolezza dei propri diritti. E insistiamo che ciò avvenga, attraverso la revisione del trattato

di Osimo e dello stesso trattato di pace, così come è avvenuto in Germania con l'unificazione tedesca.

Avviandomi rapidamente a concludere, voglio esprimere, con molta preoccupazione e responsabilità, tutta la nostra attenzione ai problemi connessi a un esodo che, nella ipotesi dello scatenamento di guerra nella regione slovena e croata, investirebbe Trieste e la regione del Friuli-Venezia Giulia, con una ondata di immigrazione di proporzioni bibliche. A questo fine e proprio per scongiurare il *caos* che ne verrebbe alle nostre province di confine, noi sosteniamo che al più presto la sovranità e la indipendenza delle due repubbliche di Slovenia e di Croazia debbano essere riconosciute ufficialmente, che gli aiuti economici, previsti per sostenere Belgrado, la sua burocrazia, la sua industria pesante e le sue forze armate, debbano essere invece diretti a sostenere una economia di sviluppo e di pace dei Governi di Lubiana e di Zagabria.

Come il Gruppo del Movimento sociale italiano alla Camera, noi qui al Senato cogliamo l'occasione di questo dibattito per proporre con estremo senso di responsabilità una soluzione che sia insieme soluzione di pace e di pieno rispetto degli interessi della nazione italiana.

Chiedendo il riconoscimento della Slovenia e della Croazia, noi sottolineiamo in particolare che proprio riconoscendo le due Repubbliche si può portare la questione su un piano internazionale. Va infatti respinta la tesi della guerra civile nel quadro di una questione interna jugoslava perchè Slovenia e Croazia sono vittime di atti di aggressione militare, il che implica un coinvolgimento non soltanto della Comunità europea ma della CSCE e del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Vi è pertanto da parte nostra la volontà di concorrere a trovare una soluzione che garantisca anche nel futuro la pace, la sicurezza e la giustizia al confine orientale, con una serie di iniziative immediate tese a scongiurare tanto la minaccia di repressione militare da parte di Belgrado quanto a garantire la libera autodeterminazione, l'indipendenza e il progresso economico dei popoli che hanno conquistato nuovi e innegabili rapporti di diritto internazionale.

Le nostre tesi, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, vanno nella direzione – è vero – della tutela dei nostri stessi diritti internazionali attraverso la cancellazione della logica aberrante di Yalta, di Parigi e di Osimo, ma esse sono fermamente legate ad una posizione di realismo in vista della impossibilità. da parte della economia italiana e delle strutture di accoglienza, di sostenere senza traumi un'ondata immigratoria numericamente imprevedibile ma certamente incompatibile con le nostre possibilità.

Con queste premesse invitiamo il Ministero degli esteri e il Governo a rivedere la sua linea di indirizzo nei confronti della questione jugoslava. Essendo evidente che quasi tutte le parti politiche sono favorevoli ad un nuovo e diverso assetto delle Repubbliche jugoslave, è dimostrato che il Ministro degli esteri ha forzato la mano al Parlamento italiano nell'impegnare il Governo a sostenere il regime di Belgrado all'indomani della dichiarazione di indipendenza della Slovenia e della Croazia e noi crediamo che un errore politico e storico di tale portata avrebbe obbligato, in qualunque altro paese libero e retto da sistema parlamentare, il Governo a trarre correttamente le sue conclusioni.

Sarebbe bastato che il Ministro degli esteri avesse tenuto conto delle intenzioni dell'esercito federale, chiaramente comunicate al mondo nel famoso manifesto dei duecento ufficiali di Belgrado, in cui si ribadiva la volontà di essere i tutori dell'unità jugoslava e del socialismo. Oggi quel manifesto è stato consacrato nei fatti dagli ordini del generale Adžjic, diramati e conosciuti attraverso le televisioni di tutto il mondo, con tutto quello che ne è seguito.

Per questi motivi noi respingiamo con ferma determinazione le comunicazioni del Governo, rese dinanzi al Senato della Repubblica. (*Applausi dalla destra*).

Presidenza del vice presidente TAVIANI

SPETIČ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* SPETIČ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, spero vorrete comprendere la mia preoccupazione anche emotiva per questi avvenimenti: in fin dei conti si tratta della mia gente, del popolo, della nazione a cui appartengo anche se sono tra coloro che vivono e operano in Italia.

Ha detto Willy Brandt a proposito dell'unificazione tedesca che non poteva rimaner diviso ciò che voleva essere unito, ma vale anche il contrario. È giusto capirlo, se lavoriamo per un'Europa dei popoli governata dai principi della libertà e dei diritti civili. Ad Est come ad Ovest ciò significa saper coniugare il principio dell'autodeterminazione delle nazioni con l'esigenza delle stesse nazioni a trovare – nel proprio interesse – il modo e le forme di un'integrazione democratica e quindi volontaria.

Certo, si tratta di principi nobili che si scontrano troppo spesso con la *realpolitik* che vuole fermezza dei principi accompagnata da saggezza e prudenza.

Ciò vale per i responsabili della crisi jugoslava ma anche per i governanti europei e dei paesi vicini. Le posizioni ambigue non hanno certamente contribuito alla ricerca di soluzioni positive e pacifiche. A volte è sembrato, invece, che la nostra unica preoccupazione riguardasse soltanto la possibilità alquanto remota di un'ondata di profughi dal teatro di guerra in Jugoslavia e non si è capito il carattere di questa gente, a partire dagli sloveni, popolo civile e mite, ma altrettanto deciso a combattere ogni qualvolta viene minacciata la sua libertà. Allora si capirà perchè lo stesso contenuto degli otto punti è negoziabile dagli sloveni, ma non la sua forma ultimativa. E potrei fare l'esempio, a proposito di questi otto punti, onorevole Sottosegretario, della questione delle frontiere. Le frontiere da anni erano – e noi che siamo gente di confine lo sappiamo – vigilate dalla polizia slovena e dalla dogana federale.

Il problema quindi non è quello di far sloggiare la polizia slovena dalle frontiere, sostituendola con altre forze armate, bensì quello di ripristinare, casomai, la competenza della dogana federale. Il rientro della difesa territoriale slovena nelle proprie caserme è semplicemente irrealizzabile, essendo la difesa territoriale costituita da un esercito di volontari che ha uniformi ed armamenti a casa propria e non ha caserme.

L'insistenza sulla formula della Jugoslavia unita e democratica poteva suonare come un sostegno alle tesi centralistiche, se non veniva specificato che un rapporto democratico e quindi paritario, scevro da tentazioni egemoniche e prevaricazioni istituzionali tra le nazioni, era in realtà la condizione fondamentale per l'avvio di una trattativa sulla possibilità da noi auspicata di creare una associazione di Stati sovrani della Jugoslavia legati da un patto di tipo confederativo. Ma dobbiamo intenderci: noi possiamo auspicarlo, a volerlo devono essere i popoli della Jugoslavia, dopo la dissoluzione della federazione.

È in questo senso che andavano valutate le decisioni delle repubbliche croata e slovena, sancite questo inverno con *referendum* popolari. Già sei mesi fa si sapeva che la Slovenia aveva deciso, non la secessione unilaterale, ma la dissociazione da una federazione che ormai le andava stretta, per offrire, nella mozione sulle intenzioni del popolo sloveno in dicembre e nell'atto costituzionale sulla sovranità di dieci giorni fa, l'avvio di trattative sulla creazione di una comunità di Stati sovrani, nominando a tale scopo una delegazione di dodici membri autorizzati. Anche i termini temporali erano, secondo me, abbastanza ragionevoli, se hanno voluto garantire all'esercito federale la permanenza sul suolo sloveno per altri tre anni.

L'intervento brutale delle forze armate federali ha scavato un baratro, laddove era stato invece tracciato un percorso democratico che portava verso una forma di integrazione più compatibile con i principi democratici di parità fra le nazioni.

Questa è la ragione profonda della crisi jugoslava: l'esasperazione nazionalistica è servita in primo luogo a coprire l'incapacità di dare una risposta credibile al rapporto Nord-Sud e di superare una forma di Stato funzionale solo alla distribuzione burocratica delle risorse (reddito prodotto e credito estero) in forma assistenzialistica e clientelare.

Certo, ci sono stati errori di valutazione, anche atti demogogici controproducenti, come l'erezione dei confini tra Slovenia e Croazia. La stessa condotta della guerra sta a dimostrare quanto essa sia soltanto un'espressione assurda ed inutile di brutalità. Ha ragione il presidente sloveno Milan Kučan: «Tutte le guerre si concludono inevitabilmente attorno al tavolo della trattativa». Perciò bisogna fare di tutto affinchè tacciano le armi e vengano ritirate le unità militari e i mezzi di offesa, affinchè siano messe in atto le misure necessarie per scongiurare la possibilità di nuove aggressioni. In questo senso vanno inviati osservatori civili e militari e, qualora necessario, anche forze di interposizione (immagino delle Nazioni Unite).

A questo fine, pare essenziale un sostegno alle forze politiche e alle personalità disponibili al dialogo, isolando i «falchi», che si annidano in primo luogo nei veritici dell'esercito federale, ma si fanno sentire anche a Lubiana e a Zagabria, ai quali l'aggressione ha dato nuovo fiato, forse

perchè qualcuno pensa di cementare con un bagno di sangue il proprio potere.

Ma ciò che conta per il futuro è favorire l'avvio di trattative dirette tra le singole repubbliche sulle prospettive, ponendo come base di partenza la proposta bosniaca-macedone, sulla creazione di una comunità di stati sovrani, sostenuta anche dalla CEE durante la missione Delors-Santer a Belgrado.

Ma dobbiamo sapere che ogni sparo, ogni nuovo sangue versato allontanano questa prospettiva o possono rendere irreversibile il processo di separazione. Ed è questa la gravissima responsabilità del presidente serbo Milošević, che sta contribuendo con la propria intransigenza proprio alla disgregazione della Jugoslavia che a parole dice di difendere.

Lo stesso vale per l'esercito federale. Con l'aggressione ad uno dei popoli jugoslavi ha cessato di essere – ma è un decennio che non lo era più – la forza coesiva del paese ed un soggetto politico da rispettare. È chiaro ormai che un patto di associazione tra stati sovrani della Jugoslavia non potrà prescindere dallo smantellamento di questa struttura e dalla creazione di forze armate nazionali, collegate da comandi paritetici e da possibili alleanze difensive. E questo apre subito un problema che voglio sottolineare. Pare necessario, ai fini della stabilità in questa parte d'Europa, inserire con urgenza la questione jugoslava anche nell'ambito delle trattative sul disarmo in Europa centrale, stimolando i paesi della regione alla definizione di accordi sulle garanzie reciproche in tema di sicurezza.

Noi dobbiamo lavorare per una soluzione positiva e democratica. L'Europa, l'Italia possono fare molto affinchè le trattative riprendano in modo costruttivo. In primo luogo dovremmo contribuire al riequilibrio delle posizioni, anche avviando le procedure per il riconoscimento della sovranità slovena e croata.

Possiamo puntare ad una mediazione europea, che non sia ingerenza, proprio se le trattative si svolgono tra Stati la cui sovranità non sia messa in discussione, anche se pare indispensabile una specie di *linkage* delle procedure di riconoscimento con la disponibilità al dialogo ed i primi risultati delle trattative.

La condizione delle reciproche minoranze nazionali avrà un ruolo determinante sull'esito della trattativa.

In questo senso l'Europa può svolgere anche una mediazione partendo dalle acquisizioni più avanzate in merito.

Certo, noi sosteniamo i diritti della minoranza italiana in Istria, a prescindere dall'appartenenza allo Stato sloveno o croato, comprendendo tra i diritti anche quello a rimanere una comunità unita, senza frontiere che non siano puramente simboliche ed amministrative, permeabili secondo i criteri europei. Ma dobbiamo ricordare al Governo che l'Italia non sarà mai credibile quando esige il rispetto dei diritti della propria gente in Istria, quando continua pervicacemente a negare gli stessi diritti agli sloveni in Italia.

Le minoranze, signor Presidente, possono essere elemento di integrazione ed amicizia, ma possono diventare fattore dirompente dei rapporti, se umiliate nella loro dignità. È un insegnamento della crisi

jugoslava che vale anche per noi, e potrebbe diventare di bruciante attualità.

Ma noi vogliamo operare perchè si realizzi un'altra visione, quella del poeta sloveno France Prešeren, contenuta nell'inno nazionale sloveno, un canto popolare pacifista che invoca libertà e pace ai popoli lungo la rotta del sole con l'auspicio: «*ne vrag, le sosed bo mejak*» cioè «ai nostri confini non vogliamo nemici, ma soltanto buoni vicini».

Concludo chiedendo al Presidente del Senato se non ritenga utile, in questa fase, far tornare nelle repubbliche jugoslave la delegazione che un mese fa aveva preso un primo contatto con i protagonisti della crisi, affinchè il dialogo avviato abbia un seguito e si dimostri, concretamente, l'amicizia che nutriamo per i popoli vicini. (*Applausi dall'estrema sinistra e dal Gruppo federalista europeo ecologista*).

PONTONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PONTONE. Signor Presidente, signor Sottosegretario, il collega Pozzo ha ampiamente sostenuto la tesi del Gruppo del Movimento sociale italiano per quanto riguarda la crisi jugoslava. Io mi permetto di fare alcuni rilievi per quanto riguarda il comportamento del Governo che è stato veramente assurdo nel trattare il problema della Jugoslavia.

Ho avuto l'onore di far parte della delegazione che si è recata in Jugoslavia e ha avuto contatti con la Slovenia, con la Croazia e con Belgrado ed ho constatato che nelle Repubbliche di Slovenia e di Croazia c'è un vivo e forte sentimento di nazionalità e di indipendenza, di indipendenza soprattutto dalla Jugoslavia, da Belgrado, dal comunismo. È assurdo che per anni l'Italia abbia lottato perchè i popoli si liberassero dalla dittatura comunista mentre oggi il Governo italiano sostiene proprio il Governo di Belgrado che è intimamente comunista.

Li abbiamo visti, li abbiamo conosciuti i comunisti serbi, abbiamo parlato ampiamente con loro. Abbiamo visto l'atteggiamento dei serbi e quello di Belgrado che aveva ed ha l'intenzione di tenere soggiogati i popoli della Slovenia e della Croazia. Abbiamo avuto anche ampie notizie sul comportamento dei serbi nel Kossovo dove poche centinaia di migliaia di serbi tengono soggiogato il popolo albanese del Kossovo.

Il Governo italiano non se ne è accorto? Il Governo italiano non lo sa, ignora tutto questo? Perchè non interviene? Perchè non è intervenuto a favore delle popolazioni albanesi del Kossovo? Noi ne abbiamo avuto notizia e nella relazione che abbiamo inviato al Presidente del Senato abbiamo evidenziato questo problema particolare del popolo albanese del Kossovo. È assurdo che il Governo italiano sostenga ancora la politica di Belgrado. È assurdo ed inconcepibile che si possa continuare su questa linea di politica estera.

Noi, senatori missini, riteniamo che si debbano appoggiare i sentimenti di sovranità e di indipendenza della Slovenia e della Croazia, tenendo presente che non sono nati oggi, ma che risalgono a tempi lontani, perchè la Repubblica federativa jugoslava è un parto della

fantasia politica, è qualcosa di inesistente che è stato creato artificiosamente, dimenticando che in questa Repubblica sono incluse anche le minoranze italiane dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume, le minoranze italiane rimaste colà dopo l'esodo biblico dei 35.000 italiani nel momento in cui il Governo italiano, rinnegando i sentimenti e i legami con l'Istria, Fiume e la Dalmazia, abbandonava quei territori nelle mani della Jugoslavia.

Noi chiediamo che il Governo italiano si impegni non solo a tutelare gli interessi delle minoranze italiane, ma a impugnare il trattato di Osimo per il ritorno dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia all'Italia.

Ho avuto, come italiano e come senatore di questa Repubblica, l'onore di sostenere questa tesi sia in Slovenia che in Croazia, che nella Repubblica di Jugoslavia ed ho avuto una risposta in Croazia da parte del Ministro degli esteri il quale alla mia richiesta di far tornare queste regioni all'Italia rispose che «ne valeva della dignità dell'Italia»; non disse che ciò non poteva verificarsi, non disse che questi territori non potevano ritornare in Italia, ma disse che «ne valeva della dignità dell'Italia» e ciò soltanto perchè l'Italia ha firmato un trattato, non perchè quelle terre siano slovene o crotae.

Se non c'è, come non c'è, nessun diritto della Repubblica jugoslava, della Slovenia e della Croazia su quei territori che sono italiani, è necessario che il Governo italiano si attivi ed inizi immediatamente tutte le trattative (parlo di trattative, non dell'uso della forza) per far in modo che quei territori ritornino all'Italia.

Con questi sentimenti rinnovo le mie critiche al Governo, chiedo che si comporti in modo tale da appoggiare l'indipendenza e la sovranità della Croazia e della Slovenia e che chieda fermamente il ritorno della Istria, di Fiume e della Dalmazia all'Italia.

STRIK LIEVERS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, non credo che possiamo, in questa sede, prescindere dalle notizie di oggi che anche lei, onorevole Sottosegretario, ci ha confermato, cioè che noi stiamo dibattendo nel momento in cui c'è il fatto nuovo, grave e drammatico dell'*ultimatum* posto dal potere (se potere è) di Belgrado alla Slovenia. È un *ultimatum* che in molta parte è chiaramente inaccettabile per la Repubblica di Slovenia. Infatti, dopo quanto è accaduto, si richiede che vengano riconsegnate le frontiere senza nessuna garanzia (perchè non c'è indicazione di garanzie) all'Armata federale. Si richiede, quindi, che si consenta all'Armata federale di raggiungere l'obiettivo che ha perseguito in questi giorni con la forza, senza garanzie, in termini di *ultimatum*. Ma è evidente che questo non assomiglia (è tutt'altra cosa) alla sospensione, alla moratoria degli effetti della proclamazione di indipendenza. Questa è altra cosa politicamente; è altra cosa giuridicamente in questo contesto.

Allora, il sostegno sostanziale che il Governo italiano stamattina, per bocca del sottosegretario Vitalone, ci ha comunicato di aver dato a questo *ultimatum* è – noi riteniamo – cosa estremamente grave in sè e

perchè suona conferma di un indirizzo che il Governo italiano ha ciecamente perseguito in questi mesi fino allo scoppio tragico della crisi; una linea sostanziale di sostegno all'assetto unitario jugoslavo. Ancora oggi, ancora questa mattina il Sottosegretario ha ripetuto, confermandone la validità, quello *slogan*, quell'obiettivo di Jugoslavia democratica unita che è la negazione di ciò che sloveni e croati chiedono. Quindi, il sostegno che oggi viene dato all'*ultimatum* del Governo del potere centrale è la conferma di una politica estera, di una linea di politica del Governo italiano che ha il suo parallelo esatto – dal punto di vista degli effetti dell'immagine – in quello che appunto il Governo italiano ha fatto in altra zona del mondo, per esempio sostenendo fino all'ultimo Siad Barre in Somalia.

Per quanto mi riguarda, credo che invece non si possano non porre al centro di ogni riflessione e di ogni iniziativa due elementi: in primo luogo, il riconoscimento di un dato, cioè di una scelta effettuata in forma democratica dai popoli delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia. Si tratta di un dato di cui non possiamo non prendere fino in fonto atto. In secondo luogo, vi è l'altro elemento centrale, costituito dall'obiettivo di evitar la guerra e che quindi il dramma precipiti nella tragedia.

Signor Sottosegretario, se da questo punto di vista vogliamo essere credibili, non possiamo esserlo se non partiamo dal riconoscimento degli errori commessi in passato. Non si è credibili se non si riconosce, nelle forme solenni che il caso richiede, che abbiamo drammaticamente sbagliato. Infatti, anche in questa sede c'è stato in fondo confermato che il Governo italiano nei mesi scorsi ha sostenuto l'assetto preesistente, condannato dallo sviluppo delle coscienze e da ciò che i popoli jugoslavi chiedevano e chiedono tuttora.

Il fatto di non ammettere l'errore e di confermare la continuità di una politica estera siffatta getta una luce sinistra anche sulle intenzioni e sul significato delle mosse che oggi vengono poste in essere, qualifica le scelte di oggi e il contesto di prospettiva politica in cui le si colloca.

Certo, al di là delle gravi responsabilità che il Governo ha in politica estera, vi è un dato di complessiva mancanza di coraggio europeo. Infatti, da parte europea non c'è stata in questi mesi la forza di indicare l'ambito tendenzialmente federale, ma comunque europeo, come quello in cui si potessero sciogliere le tensioni della *ex* Federazione jugoslava; un ambito europeo in cui si potessero sciogliere le tensioni e le contraddizioni ormai insuperabili della forma Stato nazionale, dove questa esplode ed è in crisi, come nel caso jugoslavo.

Il punto è che la responsabilità e il dovere europei debbono consentire altro che non la ricerca della soluzione alla crisi inventando nuove forme e ripetendo l'errore dello Stato nazionale, grande o piccolo che sia. Ciò può essere consentito soltanto da una prospettiva europea!

Colleghi, oggi vi è un ampio consenso sull'opportunità e sulla necessità – se i popoli jugoslavi l'accettano – di una prospettiva confederale fra le Repubbliche jugoslave. Però, parlandone in questa sede, non possiamo dimenticare che esattamente questa prospettiva, che oggi indichiamo tutti quanti come obiettivo da perseguire, è quella che da vari mesi in modo testardo proprio sloveni e croati chiedono. Di

fronte a quelle richieste e a quelle indicazioni la risposta del nostro Governo ed anche dell'Europa è stata invece quella impotente della conferma dell'unità, magari nella trasformazione, jugoslava.

Quando sloveni e croati chiedevano un accordo confederale fra i popoli jugoslavi, Markovič lo rifiutava, e poi l'armata jugoslava, come è stato qui ricordato, chiariva quali erano le sue intenzioni e lo spirito in cui, come forza politica autonoma, come asse del potere jugoslavo, intendeva muoversi.

Chiediamoci allora: non è questo il contesto che in qualche modo ha reso obbligato per sloveni e croati giungere in queste forme alla proclamazione di indipendenza? Non c'è una responsabilità di chi non ha sostenuto, quando era più facile farlo, arrivando a un successo in forme piane, quella soluzione che adesso, in questo intrico di difficoltà, in questo montare degli odii, andiamo a rivendicare e a sostenere?

Questo è il punto: aver voluto sostenere la intangibilità dell'assetto federale ha dato obiettivo incoraggiamento a tutte le forze di resistenza. Ciò ha determinato, e sta determinando ancor oggi, uno squilibrio fra le forze e le parti nella trattativa.

Non c'è dubbio infatti – e molto bene lo ricordava poco fa il collega Spetič – che, se si vuole arrivare ad una soluzione di tipo confederale, ciò potrà avvenire solo sulla base di una trattativa condotta fra le parti su un piano di parità. Questa è la premessa perchè la trattativa possa avere un esito.

Si tratta allora, da parte della comunità internazionale e della Comunità europea, di operare perchè condizioni di parità effettiva e reale si determinino nella trattativa. A noi pare che a questo non si possa ormai arrivare credibilmente se non sulla base di una proclamazione quanto meno di principio del riconoscimento del buon diritto, che è incontestabile anche sulla base della Costituzione jugoslava, alla proclamazione di indipendenza e sovranità delle due Repubbliche. È questa la premessa per poter oggi arrivare, se sarà possibile, alla soluzione positiva di un assetto conferale fra le Repubbliche jugoslave.

Del resto, signor Sottosegretario, lo stesso significato e valore giuridico che si vuol dare alla tregua, alla moratoria, nell'applicazione degli effetti della proclamazione di sovranità, è certamente misura saggia ed opportuna; è una delle condizioni perchè si arrivi ad una trattativa. Ma lo stesso valore di questa moratoria cambia completamente se la moratoria stessa viene intesa dalla comunità internazionale innanzi tutto come sospensione di un atto che ha una sua fondamentale legittimità. Completamente diversa è la situazione se questa sospensione viene intesa invece come annullamento, come dichiarazione di non esistenza, di non validità di un atto. Il punto di partenza perchè la moratoria abbia questo significato, e sia un punto di partenza possibile, realistico per una trattativa, è che sia moratoria di un atto riconosciuto internazionalmente come atto legittimo.

Qui, sì, entra in gioco il ruolo dell'Europa, perchè dalle infinite, intricate difficoltà della situazione nessuno può illudersi, con proclamazioni semplicistiche, di uscire se non superando di slancio e con forza vecchi schemi che non reggono più per quel che riguarda proprio la sovranità nazionale in sè, il principio di sovranità nazionale. Infatti, parliamoci chiaro: quale che sia l'assetto che potrà emergere da una

trattativa di pace, non si arriverà ad una soluzione positiva, solida, duratura se non sulla base di garanzie sovranazionali europee per i diritti di tutte le minoranze.

Ha fatto molto bene poc'anzi (è una delle poche cose su cui credo di poter concordare) il sottosegretario Vitalone a ricordare che nel caso, per esempio, della Repubblica di Croazia (ma lo stesso discorso vale per quasi tutte le altre Repubblica jugoslave) c'è un problema di minoranze interne, e quindi il semplice fatto di ricondurre questa realtà alla dimensione delle totali e incondizionate sovranità nazionali aprirebbe la strada a nuovi conflitti e a nuove tragedie. Lo stesso discorso possiamo applicarlo a tante altre situazioni in altre parti d'Europa e del mondo; è inutile evocarle.

Allora la strada necessaria, rivoluzionaria ma prudente, inevitabile è quella di trovare un sistema di garanzie sovranazionali per ogni e qualunque minoranza. Questa è la condizione del patto; questa è la condizione in cui, allora sì, l'Europa e la Conferenza per la sicurezza europea giocano un ruolo fondante di nuovo diritto dei popoli come nuovo diritto delle persone, nuovo diritto sovranazionale che garantisce le persone (perchè al fondo ci sono persone e non entità astratte) destinate come tali ad essere ascoltate, non in conflitto come «i popoli», ma le persone, i diritti delle persone, fra cui i diritti alla propria nazionalità, alla propria identità nazionale.

Invece, signor Sottosegretario, in questa prospettiva è assolutamente inaccettabile l'idea di poter riconoscere la legittimità delle proclamazioni democratiche di sovranità soltanto dopo la repressione: se reprimeranno, se stroncheranno, se arresteranno, se faranno come a Budapest nel 1956 o come a Praga nel 1968, allora ci lamenteremo, allora faremo una proclamazione impotente, a «latte versato», anzi a sangue versato, di riconoscimento di un diritto.

Signor Sottosegretario, se la prospettiva è quella di favorire, di aiutare il manifestarsi di libere volontà (perchè non può essere che questo) di giungere a un'alleanza confederale tra le Repubbliche di Jugoslavia su una base di diritto per tutti, di ogni minoranza all'interno di ciascuna di esse come dei diritti delle maggioranze, insieme naturalmente, allora è necessario, è indispensabile farlo a partire dalla solenne proclamazione del riconoscimento della validità delle decisioni democraticamente assunte e proclamate. E non è un caso, del resto, che sempre più numerose si levino in Europa e in Italia le voci che questo chiedono in una forma o nell'altra.

Voglio salutare come un fatto positivo di ieri e di oggi la notizia che uno dei maggiori partiti di Governo, il Partito socialista italiano, ha annunciato la propria posizione ormai, a questo punto, in questa direzione; è un problema che certo non sarò io a discutere quello dell'autonomia del Governo e del Parlamento dai partiti, ma è un dato politico importante con cui mi meraviglierei molto che ciascuno non facesse i conti fino in fondo.

È per questa via, ottenendo da ciascuno la garanzia dei diritti di ciascun altro, che si agisce davvero per la pace, per una pace fondata sul diritto; mentre, signor Sottosegretario (e oltre che a lei lo dico con accorata preoccupazione e con indignazione insieme al Ministro degli esteri, al Governo tutto), perseverare nella linea vecchia, nella linea che

ha contribuito al determinarsi della tragedia, come si fa, per esempio, ancora adesso, appoggiando in quei termini l'*ultimatum* del potere centrale, non è saggio e non è responsabile. (*Applausi dal senatore Boato*).

ULIANICH. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ULIANICH. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, la profezia di Isaia sconfina sempre più nell'escatologia. Dovremmo però avere il coraggio di strappare almeno una parte all'escatologia per trapiantarla nella storia. Invece ci troviamo ogni giorno di fronte a nuovi fatti di guerra e la nostra umanità, il nostro io, è ferito, è colpito nel suo intimo.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(*Segue* ULIANICH). Quando avete visto l'immagine alla televisione di quel giovane soldato jugoslavo ucciso, i lineamenti di un diciottenne, immagino che anche voi abbiate pensato di vedere in quella immagine uno dei nostri figli. Che nel 1991 si sia costretti a fare guerra per l'affermazione di taluni diritti fondamentali sembra veramente anacronistico.

D'altra parte, dobbiamo tener conto che in Jugoslavia è avvenuto qualcosa che non può essere semplicemente accantonato; tutto non può tornare come prima, perchè quello attuale è lo sbocco tragico dell'accumularsi di tensioni che per decenni hanno contrapposto la Slovenia e la Croazia alla Serbia. Se non si tiene conto di questo contesto, non si riesce a comprendere minimamente la situazione attuale.

Vorrei ricordare, seppur brevemente, come la Costituzione ancora in vigore, nella parte dedicata ai principi fondamentali, parli di diritto all'autodeterminazione, ivi compreso il diritto della secessione. È un aspetto che mi sembra non sia stato sottolineato dalla stampa. Ancora nell'articolo 1 della parte prima, si parla, sì, di uno Stato federale, ma che ha la forma di una comunità-Stato di nazioni volontariamente unitesi; quindi autodeterminazione, volontà dell'unità di uno Stato federale, con possibilità - essendovi alla base la volontarietà - di secessione.

In ogni caso uno Stato confederale regge in quanto i diritti di ciascuno Stato vengono salvaguardati in maniera uguale. Non appare dunque corretto che uno Stato si arroghi il diritto di essere centrale e con valenza maggiore rispetto ad altre Repubbliche che dovrebbero essere considerate marginali e con differenti diritti all'interno della stessa confederazione. Quanto è accaduto nella storia della Repubblica federale jugoslava insegna che la Serbia ha coperto e preteso di

ricoprire all'interno della Jugoslavia un ruolo centralistico che ha reso periferiche le altre Repubbliche, pur autonome e pur dotate di una propria sovranità nell'ambito della Costituzione. La riprova è data dal fatto che Slovenia e Croazia hanno scelto una forma di struttura democratica, laddove la Serbia, pur avendo avuto elezioni democratiche, ha ancora un Governo che è rimasto nello schema della vecchia tradizione socialista e l'esercito è diventato ed è rimasto ancora, in base all'articolo 240 della Costituzione, il garante dell'ordine socialista di uno Stato federale che più socialista non è in quanto almeno Slovenia e Croazia hanno scelto un'altra forma politica di esistenza che è democratica e certamente non socialista.

ORLANDO. La Macedonia.

ULIANICH. Certo! Ma io sto parlando unicamente dei due Stati che interessano particolarmente la nostra discussione.

Il problema della rifondazione o della ricostituzione di una unità che, come postulato da taluni, ricalchi la precedente mi pare privo di fondamento. L'unità è possibile unicamente sulla base di una nuova Costituzione che sia democratica, che riconosca l'autonomia e la sovranità dei singoli Stati e abolisca di fatto e di diritto le esigenze centralistiche di uno Stato quale quello serbo.

Direi che apparentemente, sul piano fenomenologico, il discorso è politico, ma nella sostanza è profondamente economico e finanziario.

Se avete seguito lo sviluppo dei rapporti tra Slovenia, Croazia e Serbia negli ultimi anni, vi sarete accorti come il punto di frizione essenziale sia dato proprio dalla questione dell'economia e della finanza; Slovenia e Croazia si sono sentite sfruttate da un Governo centrale come province di uno Stato e non come entità autonome e sovrane in una confederazione.

Si tenga conto che la situazione jugoslava sul piano economico è veramente tragica: dall'inizio dell'anno vi è una inflazione del 60 per cento, dopo che nella seconda parte dell'anno passato sembrava che la spinta inflattiva dovesse regredire. Si tenga presente inoltre che la bilancia dei pagamenti, in rapporto alla caduta verticale del turismo, è azzerata: secondo informazioni che ho avuto, il turismo è ridotto a tre centesimi di quello dello scorso anno, praticamente nulla! Quindi il problema si pone sul piano dell'aiuto economico-finanziario necessario in questa situazione, della spinta verso una nuova Costituzione che ricomponga, in modo nuovo, in una confederazione, i singoli Stati. Qui dovrei esprimere una piccola critica (piccola o forte, non so) al nostro Governo e forse non tanto ad esso che so molto aperto attraverso l'onorevole Andreotti su questa problematica quanto alla posizione assunta dagli Stati Uniti e soprattutto dal segretario di Stato Baker in occasione della sua visita a Belgrado. Mi è parso che si sia incoraggiato il Governo di Belgrado perchè venisse mantenuta l'unità senza richiedere a Belgrado un corrispettivo forte di trattativa nei confronti delle legittime autonomie avanzate dalla Slovenia e dalla Croazia, con la richiesta categorica di non intervento delle Forze armate in una contesa che avrebbe dovuto essere risolta sul piano interno in termini di democrazia, di dialogo e di confronto.

Ritengo positivo quanto ha detto il sottosegretario Vitalone nelle sue conclusioni (quindi senza dubbio è questa la politica seguìta dal nostro Governo): la possibilità di associazione della Jugoslavia alla Comunità europea. È possibile superare gli antagonismi nazionalistici e gli estremismi che anche in ogni ottima causa emergono soltanto ampliando gli orizzonti verso una Europa delle patrie che possa comprendere anche Slovenia, Croazia, Serbia, Macedonia, vale a dire una confederazione che non sia chiusa negli antagonismi culturali, etnici, religiosi che segnano tanta parte della storia della Jugoslavia. Mi auguro che sia possibile superare in tempi brevi queste lotte intestine e rivedere anche con l'aiuto della Comunità europea la Carta costituzionale, cosa che per me resta fondamentale. Con la Carta costituzionale tuttora vigente è a mio avviso impossibile superare l'*impasse* nella quale attualmente ci troviamo. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

FIORET. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIORET. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, il mutamento degli scenari internazionali, conseguente agli straordinari avvenimenti del 1989, aveva suscitato il convincimento che con la condanna storica del marxismo-leninismo si fosse consolidato lo spirito di Helsinki, come baluardo di riferimento nei rapporti fra i popoli e le nazioni.

L'emergenza jugoslava ammonisce che cosi non è e che la storia è anche cadenzata da una aberrante rivalsa della violenza, che frena e contrasta la convivenza umana fondata sulla ragione e sulla tolleranza.

L'esigenza di mutamenti istituzionali nella realtà jugoslava per il venir meno, tra l'altro, di una artificiale e precaria coesione ideologica ha scatenato complessi processi evolutivi.

Le stesse riserve frapposte dal Consiglio d'Europa per l'ammissione a pieno titolo della Jugoslavia sono eloquente riscontro di una situazione bloccata, che impone un coraggioso e definitivo rifiuto del passato, in analogia ai comportamenti assunti da Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia.

L'inestricabilità della situazione jugoslava è dunque insita nella contrapposizione tra il risorgente egemonismo panserbo ed esigenze di sovranità ed indipendenza, espresse con i pronunciamenti delle Repubbliche di Slovenia e Croazia.

Il veto all'insediamento del croato Mesič alla Presidenza federale, solo tardivamente rimosso, come ha sottolineato il Sottosegretario nel suo intervento, ha contribuito a rendere laceranti i contrasti latenti, con l'imbocco del tragico *tunnel* della violenza.

In un clima di crescenti tensioni, l'identità etnica e nazionale è diventata sinonimo di libertà delle persone e di autonomia delle istituzioni. L'internazionalismo comunista, in una visione drammaticamente utopica, aveva ritenuto di eliminare, con l'identità dei popoli, le diversità, suscitando al contrario un tenace collegamento fra anelito di libertà individuale ed esaltazione dei valori etnici e nazionali.

Conseguente è stato, allora, per i popoli che intendono cancellare dai loro ordinamenti ogni suggestione totalitaria, affermare la libertà politica attraverso assetti istituzionali fondati sul consenso democratico.

Ciò premesso, per dare – sia pure in ampi squarci – una chiave di lettura agli avvenimenti jugoslavi, rimane esigenza prioritaria imporre il non ritorno alla repressione militare. È nel contempo auspicabile che ogni istanza internazionale assuma coscienza che è tramontata la stagione degli equilibri di potenza o di zone di influenza, fonti di politiche miopi e soluzioni provvisorie.

Sulla tregua controllata, va salutato con soddisfazione il preminente ruolo assunto dalla CEE e dalla CSCE – anche per l'impulso efficace del Governo italiano – con l'invio di osservatori o di missioni di pace per assicurare una concordata cessazione del fuoco.

Ma, come prospettato nell'interrogazione, resta punto cardine per ogni duratura evoluzione della crisi in atto la celebrazione di una conferenza tra tutte le Repubbliche e l'individuazione di nuovi assetti istituzionali che riconoscano le aspettative democraticamente espresse dalla Slovenia e dalla Croazia.

Un processo di disgregazione violenta che si perpetuasse nello scacchiere balcanico avrebbe ripercussioni di vasta portata politica e sociale anche per i paesi europei di consolidata democrazia, non fosse altro perchè i loro territori potrebbero diventare terra di rifugio per centinaia di migliaia di esuli alla ricerca di sicurezza e di protezione.

Ed anche per queste ragioni è di comune interesse promuovere un foro di confronto politico, auspice, se del caso, per i lavori preparatori, la «Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa per la democrazia attravero il diritto» e sostenere i nuovi organismi promossi dalla CSCE, primo banco di prova per la costruzione di una architettura europea capace di garantire pace e stabilità.

La ricomposizione di controversie storiche, etniche e culturali è concretamente realizzabile solo in un contesto europeo che privilegi i princìpi della Carta di Parigi, esalti le originali caratteristiche di ciascun popolo, faccia prevalere il rispetto delle minoranze, compresa la minoranza italiana, la cui tutela è formalmente prevista, ma affievolita nella sostanza per un concorso di fattori che dovranno essere esaminati e risolti nelle opportune sedi.

Il prefigurare un modello di tipo confederale che riconosca il diritto di autonomia, di sovranità e di indipendenza delle Repubbliche può rappresentare un utile e benefico orientamento per soluzioni consone, nella prospettiva che libertà, democrazia, pluralismo e sicurezza sono valori e patrimonio comune dei popoli europei per cancellare un retaggio di secoli di guerre fratricide e per inaugurare, nella «Casa comune», un'era di pace, di prosperità diffusa e generalizzata, quale non è stata raggiunta in un passato di conquiste e di affermazioni di potenza.

Signor Sottosegretario, nell'esprimere soddisfazione per le sue dichiarazioni ed apprezzamento per l'azione del Governo italiano svolta in sede comunitaria ed internazionale, al fine di ricondurre nell'alveo delle intese politiche una situazione degenerata nella violenza, vorrei ribadire, anche a nome dei colleghi interroganti, la determinazione di assecondare in Parlamento ogni costruttivo piano di pacificazione

nell'intento di contribuire a far sì che al lugubre crepitio delle armi subentri il suono della campana della comprensione e della fratellanza universale.

È questo, per molti di noi, un imperativo umano e cristiano! (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Vivissime congratulazioni*).

AGNELLI Arduino. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AGNELLI Arduino. Signor Presidente, a nome del Gruppo socialista esprimo vivo apprezzamento e piena adesione alle dichiarazioni rese oggi dal sottosegretario Vitalone; dichiarazioni che confermano la linea precisa seguìta in questa circostanza dal Governo italiano, dalla Comunità economica europea e più di recente dalla stessa CSCE.

Debbo notare con rammarico, dagli interventi di alcuni colleghi che mi hanno preceduto, che essi non sono bene informati sulla situazione jugoslava e che è ancora necessario fornire qualche chiarimento.

Che il Governo federale abbia sede a Belgrado non significa che si debba parlare di serbi che lo presiedono, tanto è vero che il *premier* Marković e il ministro degli esteri Lončar sono croati e che l'azione italiana di collegamento con il Governo federale ha avuto la funzione di tener viva un'istanza che poteva fungere da punto di riferimento anche nella più delicata crisi politica, così come Marković era stato capace nel 1990 di far rientrare la Jugoslavia dalla grave crisi economica che l'anno precedente si era abbattuta su di essa con un'inflazione al 300-400 per cento. Marković riuscì addirittura a far contenere l'inflazione a livelli europei, anche se essa, come ha testè ricordato il collega Ulianich, sta di nuovo attestandosi sul 60-70 per cento.

Si dimentica anche – e questo mi stupisce assai – quanto insistente sia stata l'azione del Governo italiano e della CEE volta a fare in modo che si procedesse alla sicura elezione del presidente Mesič. Il fatto che a questa elezione si sia arrivati solo nella notte tra il 30 giugno e il 1° luglio di questo anno non toglie che per un mese e mezzo ci si sia battuti in questo senso, anche qui allo scopo di assicurare un quadro di riferimento, perchè lo sforzo che gli europei devono sviluppare al massimo è quello di far sì che la libera autodeterminazione dei popoli si svolga entro un quadro di riferimento e non nel mezzo di conflitti armati.

Ora, debbo dire che non riesco a capire se non si sia tenuto conto di questi fatti, se si sia disinformati o se si ritiene che ciò sia indifferente. Credo invece che debba risultare quale sia stato il contributo del Governo italiano e del ministro De Michelis in primissimo piano, proprio per evitare il bagno di sangue di cui tanto si parla e per fare in modo che tutto sia mantenuto in un quadro di pace.

Da questo punto di vista, ho il piacere di constatare che le forze politiche che convergono nel Governo manifestano la stessa posizione; ho ascoltato testè il collega Fioret, che non ho potuto abbracciare perchè mi è stata data immediatamente la parola, ma l'avrei fatto. Del resto, con molta soddisfazione, ho ascoltato l'intervento dei colleghi

Ulianich e Pieralli, e con Pieralli mi sono anche congratulato di persona, in particolare quando ha richiamato l'attenzione su quello che significherebbe una forzatura da parte nostra. Non che da parte nostra non vi debba essere l'incoraggiamento all'autodeterminazione dei popoli; ma non vi deve essere l'incoraggiamento a un riscaldamento della situazione, e alcuni hanno giocato in questa direzione. Come vogliamo ignorare che vi è stato questo gioco?

Sono molto contento di esprimere il mio pieno assenso a quello che è stato detto in quest'Aula da Pieralli, il quale manifestava la propria perplessità di fronte a coloro i quali vorrebbero forzare la mano in direzione di riconoscimenti prematuri. Del resto, Pieralli ha detto ciò che oggi sul giornale del Partito socialista, l'«Avanti!», il nostro vicepresidente, Silvano Signori, ha espresso con molta chiarezza: «Per questo bisogna ad ogni costo evitare di farsi trascinare in un gioco di sciocco confronto, di fare il tifo per una parte o per l'altra».

Posso dire al senatore Pieralli che, se è vero che vi sono state prese di posizione da parte della regione Friuli-Venezia Giulia, il consiglio comunale di Trieste non ha condiviso questa posizione del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia ed ha votato una presa di posizione molto più equilibrata, a mio avviso, in cui si sostengono i diritti di tutti i popoli e si cerca di evitare di ignorare come vittime e sacrificati ci siano da tutte le parti.

Questo non significa che noi non siamo costretti in questo caso a fare un esame di coscienza di tipo storiografico, prima ancora che morale e politico. Noi assistiamo ormai all'insostenibilità della Costituzione federale jugoslava del 1974, perchè tale Costituzione prevedeva il monopartitismo, che in Jugoslavia non c'è più, e la autogestione, ed in Jugoslavia non c'è più l'autogestione. Allora, se sono caduti questi pilastri, ne sono caduti anche altri: l'armata non può più invocare il ruolo che nella Costituzione le era stato assegnato. Ma anche coloro i quali affermano che nella Costituzione c'è il diritto alla secessione, e c'è, devono preoccuparsi di fare in modo che il diritto di secessione non venga conquistato con scontri armati e con il bagno di sangue.

Dobbiamo perciò stare molto attenti quando parliamo di una Costituzione, di cui non si sa quali parti siano vive, anche se alcune parti si possono considerare ancora in atto e altre di fatto sono state abrogate, tanto più che le singole Repubbliche hanno varato Costituzioni che sono in netto contrasto con la Costituzione federale, e rivendicano la piena validità di queste stesse Costituzioni.

Dobbiamo tener conto di questo, ma altresì del tramonto definitivo dello jugoslavismo come ideale che abbraccia i popoli slavi del Sud perchè, in questo momento, esso non è sostenuto da nessuno. A questo proposito, vorrei ricordare che i teorici dello jugoslavismo non sono i serbi; infatti, il primo teorico della Jugoslavia unita fu il vescovo cattolico di Zagabria, monsignor Strossmayer, nella seconda metà del secolo scorso, e il primo grande congresso in cui fu lanciata la parola «Jugoslavia» (una Jugoslavia che fra l'altro comprendeva anche la Bulgaria) fu quello di Tivoli – dal nome dell'albergo in cui esso ebbe luogo – tenutosi a Lubiana nel 1909. Un grande slancio verso lo jugoslavismo fu dato dall'alleanza croato-serba in Dalmazia agli inizi del

nostro secolo e furono proprio esponenti di questo gruppo (i Supilo, i Trumbić) che poi crearono il Comitato jugoslavo a Londra in tempo di guerra e che diedero luogo, alla fine della prima guerra mondiale, alla fondazione del regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, che poi divenne regno di Jugoslavia, il quale, fra il 1918 e il 1941, diede la prova del suo fallimento.

Certo, quando si parla di egemonismo serbo, ci si riferisce al periodo tra le due guerre, in cui la Serbia pretese il dominio assoluto sugli altri popoli, ma, quando poi parliamo del periodo che intercorre tra il 1945 ed oggi, mi permetto di dire che tutto questo egemonismo non vi è stato e che benemerenze e torti andrebbero equamente ripartiti. Pertanto ripeto con le parole di Silvano Signori: non è proprio il caso di fare il tifo per gli uni o per gli altri, tanto più che dobbiamo proporci di avere, all'interno della Comunità europea, tutti i popoli della Jugoslavia, ovviamente, quando sarà il momento, considerato che attualmente le condizioni ancora non ricorrono.

Tuttavia, noi ci troviamo di fronte ad un difficile compito: dobbiamo renderci conto infatti che tramonta non solo la Jugoslavia, come federazione nata nel dopoguerra e consolidata dalla Costituzione del 1974, ma anche lo jugoslavismo del secolo scorso o degli inizi di questo secolo. Di ciò dobbiamo, effettivamente, essere consci, ma, al tempo stesso, dobbiamo capire che ogni sforzo volto a mantenere un quadro di riferimento è benemerito; dopo di che si costituisca una Federazione, si faccia una Confederazione o un'Unione di Stati sovrani, si faccia la secessione, si dia vita a due, a sei o ad otto repubbliche, questo riguarda soltanto i popoli interessati. È però anche nostro interesse che ciò avvenga in un quadro di pace e devo dire, a questo proposito, che l'atteggiamento della CEE è apprezzato; tutti infatti hanno giustamente citato la missione che il Senato ha svolto il 29-30-31 maggio ultimo scorso a Lubiana, Zagabria e Belgrado, che fu guidata dal collega Fioret con molta autorevolezza e con grande sforzo di buona volontà. Ebbene, nell'ultimo incontro avuto con il ministro Lončar, questi ci ha detto che, a coloro che all'interno del suo paese parlano di interferenze della Comunità economica europea, risponde che non è la CEE ad interferire, bensì la Jugoslavia ad interferire nell'Europa con il pericolo che vengano esportate le sue turbolenze, le sue conflittualità, le sue infezioni, i suoi veleni. Mi pare, da qualche intervento qui ascoltato, che il timore di Lončar mostri un qualche fondamento. Naturalmente, mi preoccupo anche di quello che può significare il venire meno della Jugoslavia per quel che riguarda i rapporti dell'Italia. Personalmente, appartengo a quella tradizione di pensiero politico che ha ritenuto sempre che l'Adriatico debba affratellare i popoli; io sono tra coloro che ritengono che il nostro paese non abbia soltanto un confine di terra, ma anche un confine di mare aperto, che deve affratellare. Dalla Puglia, ad esempio, si arriva al Montenegro per cui io non nutro il disprezzo, che certi hanno, per i rozzi meridionali montenegrini e ritengo che noi tutti dovremmo sentirci impegnati a rinvigorire i nostri rapporti con tutti questi popoli che sono uniti, non divisi dall'Adriatico.

Certo, in una situazione di questo tipo, io mi preoccupo quando vedo che la celebrazione della sovranità slovena comporta immediatamente l'erezione di un confine che non è mai esistito in corrispondenza

del fiume Dragogna fino alle saline di Sicciole; lì ci sarebbe il confine fra Slovenia e Croazia.

Si parla tanto di queste Repubbliche del Nord e intanto cominciano anche con l'erigere barricate tra di loro. Abbiamo affrontato il problema a Zagabria con il presidente Tudjman; ora io credo francamente che ci si debba porre il problema se questo sia il modo più adeguato per entrare in Europa. (*Richiami del Presidente*).

Ma naturalmente l'erezione dei confini mi preoccupa soprattutto come italiano perchè in questi ultimi tempi pare che gli italiani abbiano preso coscienza che nel dopoguerra 350.000 italiani furono costretti a lasciare le loro terre da un trattato di pace che imponeva: o prendi la cittadinanza jugoslava o te ne vai. Se vuoi la cittadinanza italiana deve andartene. Allora, mentre la coscienza italiana non avvertì molto questo fatto, adesso pare che il fatto sia avvertito nel senso che ormai tutti gli italiani se ne sono andati. E no! Gli italiani sono numerosissimi, come hanno provato le elezioni per le comunità degli italiani dello scorso gennaio; c'è una italianità sommersa che sta riemergendo e noi non possiamo trascurare questo fatto, non possiamo volere ulteriori divisioni e dobbiamo preoccuparci anche perchè solo martedì ho letto sui giornali di Fiume e di Trieste che un italiano di Jugoslavia, Giacomo Scotti, è stato più volte minacciato. Ovviamente questo non rientra nei termini della nostra interrogazione, ma avrò caro se il Sottosegretario, se il Ministero terranno conto anche di questo fatto. Non do colpa a nessuno se c'è un comando fantomatico per la lotta contro gli ex partigiani che ha nel mirino Scotti... (*Richiami del Presidente*) ...però credo che dobbiamo stare attenti e dobbiamo fare in modo che gli italiani delle aree interessate possano unirsi a noi proprio per realizzare questa Europa di pace.

Per questo ancora una volta dico grazie al Sottosegretario, grazie al Ministro, grazie al Governo e grazie alla Comunità europea che ha dato questo contributo di pace che non vuol dire negazione dell'autodeterminazione dei popoli ma vuol dire creazione di un quadro di riferimento in cui questo diritto possa essere proclamato. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dall'estrema sinistra*).

BOATO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* BOATO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo e colleghi, credo che siamo tutti consapevoli che i fatti di questi giorni e di queste settimane, che caratterizzano la crisi jugoslava, in qualche modo una sorta di fine della Jugoslavia, almeno nel senso in cui l'abbiamo storicamente conosciuta, si insericono nel drammatico e difficile e complesso processo di transizione all'Europa del *post*-comunismo.

In qualche modo noi stiamo vivendo la fine di una guerra, la fine definitiva della seconda guerra mondiale e la fine della «guerra fredda» e non abbiamo forse abbastanza immaginato, in particolare a partire dal 1989 ma anche prima (ma questa è la data discriminante), che poi comunque la fine di una guerra, che va salutata e che è stata da tutti noi

salutata con grande entusiasmo e con grande positività, comporta delle conseguenze, dei processi di transizione e di cambiamento, delle contraddizioni, delle tensioni molto forti e dilaceranti.

Quella dalla Jugoslavia (o della *ex* Jugoslavia in qualche modo) di questi giorni è la più evidente e la più vicina a noi ma non è l'unica in Europa. Da questo punto di vista, signor rappresentante del Governo (e vorrei rivolgermi anche al collega Agnelli Arduino che ha parlato poco fa e di cui condivido molte delle valutazioni, ma non tutte), credo che sia doveroso riconoscere (altrimenti non capiamo le contraddizioni che ci sono state in questi giorni e in queste settimane) criticamente, e autocriticamente da parte del Governo, che c'è stato in una prima fase un errore da parte della Comunità europea e che c'è stato anche un errore da parte degli Stati Uniti d'America: immaginare che il sacrosanto mantenimento della pace in Europa, il superamento di tensioni dilaceranti (e questa è una preoccupazione che credo ci accomuni tutti) potesse essere assicurato con il puro e semplice mantenimento dello *status quo*, che a questo punto dobbiamo dire *status quo ante*, cioè dell'assetto della Repubblica federativa jugoslava uscita dalla Costituzione federale del 1974 e fra l'altro uscita da tutta la fase storica precedente.

In una prima fase, signor Sottosegretario e anche collega Agnelli Arduino, a me pare che si possa dire che questo errore da parte della Comunità europea e anche da parte degli Stati Uniti d'America (a cui non a caso si è associata anche l'Unione Sovietica, la quale però non ha commesso un errore ma ha preso quella posizione preoccupata del suo ruolo rispetto ai paesi baltici, che però hanno una situazione abbastanza diversa da questa jugoslava), questo errore ha fatto sì che ci si sia comportati in qualche modo come se la guerra fredda non fosse finita, cioè come se si avesse ancora a che fare con quei problemi di sfere di influenza, di divisione rigida fra Est e Ovest dell'Europa, di impossibilità di mutamenti, problemi che hanno caratterizzato la situazione europea in modo particolare e in qualche modo anche mondiale per circa mezzo secolo. Non dico, come ha fatto qualcuno irresponsabilmente, che in questo modo la Comunità europea ha incentivato l'intervento militare da parte del potere centrale di Belgrado, però non vi è dubbio che inconsapevolmente, certo involontariamente, gli ha fornito un alibi, perchè il potere centrale di Belgrado di fronte a questa ipotesi di mantenimento dello *status quo* si è sentito legittimato ad immaginare di intervenire usando la forza militare.

È stato giusto – questa è la parte in cui mi riconosco positivamente nel ruolo che sia l'Italia sia la Comunità europea hanno svolto – riconoscere questo errore implicitamente (sarebbe stato meglio esplicitamente) ed assumere un ruolo profondamente diverso, positivo, che poi si è incarnato nell'intervento che la Comunità europea, in particolare la cosiddetta *trojka* (usiamo tutti questa espressione), ha avuto nell'impedire che la tensione basata su una forza militare arrivasse a conseguenze più gravi e drammatiche, anche se alcune conseguenze drammatiche ci sono state, con decine di morti da una parte e dall'altra.

È stato giusto e importante il ruolo della CEE nell'arrivare a concordare la tregua di tre mesi che potrebbe costituire il terreno

politico e l'arco temporale (anche se assai ristretto, tanto più che si colloca in piena estate) per arrivare ad immaginare un nuovo assetto istituzionale e costituzionale dei popoli, degli Stati, delle Repubbliche e delle province autonome, per l'esattezza, che hanno composto fino ad oggi la Federazione jugoslava.

Come vede, signor rappresentante del Governo, mi sto esprimendo con molta pacatezza e senso di responsabilità, appunto perchè non condivido l'atteggiamento – debbo dire di pochissimi in questo dibattito – che tenta in qualche modo di cavalcare gli avvenimenti, non tenendo conto delle ripercussioni, delle tensioni e dei problemi che comunque tali avvenimenti comportano, non solo per la *ex* Jugoslavia, ma anche per l'insieme dell'Europa e per l'Italia in particolare, che con la Jugoslavia è confinante non solo per terra, ma anche per mare, come è stato giustamente detto poco fa.

La mia seconda preoccupazione è che non si arrivi a commettere in queste ore e in questi giorni un secondo errore (mi pare purtroppo di aver colto questo aspetto nel suo intervento, onorevole Sottosegretario, ma accetterei una interruzione, ove ella volesse precisare meglio), quello di avallare meccanicamente l'*ultimatum* di ieri sera della presidenza federale, il cosiddetto *ultimatum* di otto punti che lei ha ricordato puntualmente nella risposta. È vero che quell'*ultimatum* viene dalla presidenza collegiale della Federazione e viene espresso dallo stesso presidente Stipe Mesić, un croato che per un mese e mezzo si è impedito di nominare e che finalmente nella notte tra il 30 giugno e il 1° luglio è stato nominato alla presidenza federale, ma è anche immaginabile – non ho informazioni precise, lei sicuramente ne avrà – che Stipe Mesič abbia dovuto esprimere una posizione assunta dalla presidenza federale, ma da lui non condivisa. Penso che si possa realisticamente immaginare cioè che nella riunione della presidenza federale a cui hanno partecipato soltanto sette degli otto membri – e nell'occasione sicuramente la Slovenia ha commesso a sua volta un grave errore, non inviando il proprio rappresentante, credendo così di delegittimare la presidenza federale, in realtà creando le condizioni per una maggioranza a lei contraria – vi sia stata una minoranza costituita dal rappresentante della Croazia, da quello della Bosnia e da quello della Macedonia e quindi questi tre rappresentanti, con il croato Stipe Mesič, e, dall'altra parte, la Serbia, la Vojvodina, il Kossovo e il Montenegro hanno raggiunto una maggioranza di quattro contro tre. Non so se ho immaginato uno scenario fantapolitico, non credo; ritengo sia uno scenario molto realistico. A questo punto il paradosso è che Stipe Mesič sia stato messo in minoranza nella riunione della presidenza collegiale, ma, essendo il Presidente di quel consesso, ha dovuto comunque rispettare le posizioni assunte e proclamare l'*ultimatum* nei confronti della Slovenia. Però, signor Sottosegretario, è a questo punto che il Governo italiano e in generale la Comunità europea devono assumere un ruolo di non meccanica adesione a ciò che sta avvenendo. Lei ha giustamente ricordato l'invito a una parte e all'altra di agire con molto pragmatismo, a non avere irrigidimenti ideologici assoluti, però tutto questo si gioca sul filo delle ore o, al massimo, dei giorni.

Se non vogliamo ritrovarci qui fra qualche giorno o fra qualche settimana a riconoscere un secondo grave errore della Comunità

europea come quello iniziale, se questo dibattito serve a qualcosa e non soltanto a proclamare le nostre posizioni nel deserto ma anche a consigliare ed a invitare il Governo, se il Governo ha orecchie per ascoltare anche inviti che vengono rivolti con grande senso di responsabilità e di corresponsabilità, sia pure in ruoli diversi, credo che si debba dimostrare attenzione a non apparire ancora una volta appiattiti da una parte soltanto, perchè si ritengono queste le uniche condizioni per sbloccare la situazione, assumendo invece anche in questo caso un ruolo di mediazione, di stimolo a superare gli *ultimatum* che una volta scaduti possono rimettere in moto i meccanismi di utilizzo delle forze armate da una parte e dall'altra. Il Governo italiano dovrebbe assumere questo ruolo sia come Governo del nostro Stato sia come membro della CEE, anche se non più membro della *troika*.

Perchè ho detto di non volere accentuare le posizioni e di non voler cavalcare gli avvenimenti? Non c'è dubbio che è fondamentale il principio dell'autodeterminazione democratica dei popoli, non c'è dubbio che vanno garantiti totalmente i diritti umani, che vanno tutelate le minoranze di qualunque tipo esse siano (come la minoranza italiana poco fa ricordata e come, ad esempio, la minoranza serba presente all'interno della Croazia) e non c'è dubbio che vanno tutelati in primo luogo i diritti all'autodeterminazione democratica dei popoli in ciascuna Repubblica. Però non c'è altrettanto dubbio – questa è la differenza tra me e il senatore Strik Lievers, pur condividendo gran parte delle cose da lui dette e dello spirito con cui sono state dette – che non si può dire meccanicamente che, riconoscendo da parte dello Stato italiano e da parte di quelli della Comunità europea la Slovenia e la Croazia come Stati autonomi indipendenti, a piena sovranità (e questo domani potrebbe avvenire per tutta un'altra serie di Stati non solo all'interno della federazione jugoslava ma anche in altri ambiti), si faranno molti passi in avanti rispetto alla costruzione dell'unità europea e a quel clima di distensione e di dialogo che tutti abbiamo riconosciuto.

Se tutti questi avvenimenti sul piano europeo sono stati in qualche modo incentivati e stimolati dalla Conferenza europea di Helsinki del 1975 e dalla nascita della CSCE, dobbiamo ricordarci che uno dei capisaldi della CSCE è anche quello in base al quale il mutamento dei confini può avvenire soltanto in forma consensuale.

PRESIDENTE. Senatore Boato, il suo tempo è scaduto.

BOATO. In caso contrario questa logica può portare l'Europa – non solo quella centrale ed orientale, ma anche quella occidentale – a diventare un gigantesco potenziale serbatoio di esplosioni nazionalistiche e di separatismi.

Allora, se immaginiamo che bisogna arrivare ad un nuovo assetto, non possiamo pensare che tutto questo possa risolversi semplicemente in un ritorno alla logica ottocentesca dei piccoli Stati nazionali, (perchè ci sarebbe una eccessiva moltiplicazione). Onestamente, se riconosciamo questo diritto alla Slovenia e alla Croazia, allora dobbiamo riconoscerlo anche al Sudtirolo italiano. Perchè dobbiamo applicare questo principio a paesi confinanti e non al nostro paese? Questo vale

per i paesi baschi, per la Catalogna e vale per il riconoscimento dei diritti dei popoli non solo nell'Europa orientale ma anche in quella occidentale.

L'unica logica moderna che abbia un senso nella costruzione dell'avvenire e non soltanto per il ritorno drammatico al passato è quella di immaginare, per quanto riguarda la Jugoslavia (anche se ovviamente sono le Repubbliche e le province autonome che debbono autodeterminarsi in questo senso), un nuovo assetto di tipo confederale basato su un piano di parità fra i vari Stati, le varie repubbliche e le province; occorre immaginare un processo rapido di associazione alla CEE (e mi sembra che questo sia stato indicato dal Governo), accelerare i processi di crescita e di costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Tutto questo non avviene con un colpo di bacchetta magica. Se non c'è una forte accelerazione per garantire, promuovere e sostenere un nuovo assetto costituzionale diverso dal passato, per quanto riguarda quella che oggi è ormai la *ex* Jugoslavia (mi riferisco alle sei Reubbliche e alle due province autonome), se non si verifica un'associazione rapida alla CEE che permetta in qualche modo di uscire dalla situazione di isolamento e di tensione, se non si determina una forte accelerazione nella costruzione degli Stati Uniti d'Europa, se tutto questo non avviene, è evidente che ci troveremo nell'assoluta impossibilità ed incapacità di governare processi così rapidi e così drammatici, ma in futuro potremmo forse dire anche positivi, di cambiamento come quelli che sono in atto oggi in Jugoslavia ma che attraversano molti altri paesi d'Europa.

POLLICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLLICE. Signor Presidente, mi dispiace che un dibattito così importante e così serio debba svolgersi non soltanto in un'Aula vuota ma anche nel disinteresse assoluto del Parlamento. Questo non perchè ognuno di noi è interessato ed ha presentato un'interrogazione o perchè il rappresentante del Governo ha fatto la sua relazione ed ha riferito diligentemente i fatti e gli avvenimenti, ma perchè, come per tutte le questioni che si sono succedute in questi mesi e in questi anni, il rischio è che si occupa di determinate questioni solo chi è più direttamente interessato. Mi dispiace dover constatare che, ad esempio, quando si è discusso della Calabria erano presenti solo i calabresi e che oggi in maggior parte sono presenti coloro che più o meno sono o sono stati legati al problema delle minoranze o a quello dei confini.

È soltanto una nota a margine, però è una constatazione doverosa. E pensare che il problema drammatico della Jugoslavia, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, ha pesantemente posto sul tavolo il problema dell'Europa e del suo nuovo assetto, ha enucleato nuove questioni che sono entrate prepotentemente nel dibattito politico e purtroppo non soltanto in quello.

Voglio fare un'altra considerazione a margine: l'entrata nelle nostre case delle immagini in presa diretta dei morti e il loro utilizzo ai fini del dibattito e della soluzione da raggiungere la dicono molto lunga su alcune forme di estremismo e di utilizzazione dei fatti.

Mi ha capito chi mi vuol capire; dico soltanto che l'estrema necessità di far finire la guerra è imperativa perchè all'alba del Duemila conflitti come quello che ha posto fine alla Repubblica iugoslava non si risolvono con una guerra.

Nuovi assetti sono andati delineandosi, lo diceva con estremo rigore il collega e compagno Ulianich.

La Costituzione della Confederazione jugoslava contiene alcune norme ben precise. Si tratta però di una Costituzione ormai datata, che fa riferimento ad una particolare epoca storica. Bisogna tener conto della nuova fase storica e contemporaneamente bisogna tener presente che il diritto all'autodeterminazione dei popoli e, nel caso specifico, delle nazioni è un fatto sancito dalla stessa Costituzione jugoslava. Perciò è necessario partire da questo dato, tenendo ugualmente presente che i problemi vanno letti sì in chiave economica, ma anche e soprattutto nel quadro dell'interazione che hanno alcuni paesi europei nei confronti delle soluzioni del problema jugoslavo.

Far cessare le azioni di guerra è fondamentale. Bisogna farla finita con i giovani mandati allo sbaraglio a rischio della vita, con lutti e tragedie che non possiamo più sopportare. Bisogna trovare soluzioni negoziate e civili e questo certamente costituisce l'imperativo della Comunità europea e anche del nostro paese. Però non bisogna pensare di trovare le soluzioni che più ci fanno comodo; devono esserci soluzioni eque e giuste che abbiano al loro centro la soluzione dei problemi jugoslavi e non i nostri problemi. Ho l'impressione che molto spesso, quando si analizzano queste questioni, si pensa prima a noi stessi e poi ai problemi degli altri.

Certo, si devono tenere presenti l'idealità, i confini o la necessità di non averli, la necessità di vedere le cose nel loro complesso, però bisogna pensare che l'autodeterminazione dei popoli è un fatto che interessa direttamente il popolo jugoslavo che deve trovare una soluzione democratica.

Allora, dobbiamo sottolineare con chiarezza che alcune di queste nazioni hanno trovato soluzioni democratiche, hanno fatto elezioni democratiche e si sono date un assetto democratico all'interno della Jugoslavia, mentre altre nazioni non hanno agito in uguale maniera. Bisogna individuare tutti i problemi, tirarli fuori, sollecitare una democrazia diffusa e quindi individuare all'interno dei processi democratici anche le soluzioni conseguenti. Naturalmente poi interverrà il consorzio civile, la collettività europea.

Certo, siamo intervenuti e dobbiamo ancora portare il nostro contributo in altre parti del mondo. Certamente occorre tenere presente chi ci sta più vicino (in questo momento è importante), ma non devono esserci due pesi e due misure; siccome la Jugoslavia ci è vicina il processo di autodeterminazione dei popoli è importante, ma nel frattempo si consumano drammi di interi popoli. Non voglio, come sempre, tirar fuori il dramma del popolo palestinese, ma non ci possono essere due pesi e due misure. L'autodeterminazione del popolo vale per la Jugoslavia ma vale anche – e allora molto di più – per interi popoli che in questo momento stanno letteralmente sparendo dalla faccia della terra.

Ecco, vorrei che certi elementi fossero sempre ben presenti senza pensare ai nostri, esclusivi interessi di bottega. Ho l'impressione invece che alcuni passi della Comunità europea e dell'Italia si siano mossi esclusivamente nell'ambito degli interessi di bottega e non considerando gli interessi dei popoli che in questo momento tentano di risolvere questioni che, come abbiamo sentito dal senatore Arduino Agnelli, si protraggono drammaticamente da decenni.

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno è così esaurito.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza e dell'interrogazione pervenute alla Presidenza.

POZZO, *segretario, dà annunzio dell'interpellanza e dell'interrogazione con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno
per le sedute di martedì 9 luglio 1991

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 9 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

- Riordinamento del Servizio sanitario nazionale e misure di contenimento della spesa sanitaria (2375) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Collegato alla manovra finanziaria. Voto finale con la presenza del numero legale*).

- BOMPIANI ed altri. - Norme per la formazione dei dirigenti delle unità sanitarie locali ed istituzione della scuola superiore di organizzazione sanitaria (233).

- MELOTTO ed altri. - Modifica degli articoli 10, 13, 14, 15, 17, 18, 47, 49, 51, 65 e 66 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernente l'istituzione del servizio sanitario nazionale (1020).

- FILETTI ed altri. - Norme per l'amministrazione straordinaria delle unità sanitarie locali e per il controllo sugli atti degli amministratori (1679).

- TEDESCO TATÒ ed altri. - Norme a parziale modifica ed integrazioni della legge 23 dicembre 1978, n. 833, recante istituzione del Servizio sanitario nazionale (1879).

La seduta è tolta (*ore 12,55*).

DOTT CARLO GUELFI
Consigliere parlamentare preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 542

Disegni di legge, annunzio di presentazione

È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro di grazia e giustizia:

«Delega al Governo per la riforma del Ministero di grazia e giustizia» (2906).

Disegni di legge, assegnazione

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

– in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, recante misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso» (2900) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previ pareri della 2ª, della 5ª e della 12ª Commissione.

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

«Conversione in legge del decreto-legge 2 luglio 1991, n. 196, recante disposizioni urgenti concernenti taluni criteri di applicazione dell'imposta sul valore aggiunto e delle imposte sui redditi, in materia di tasse per i contratti di trasferimento di titoli o valori, nonchè altre disposizioni concernenti l'Amministrazione finanziaria» (2898), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 7ª, della 8ª, della 9ª, della 10ª, della 13ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Sono stati inoltre deferiti alla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, comma 3, del Regolamento:

BOSSI. – «Modifiche ai commi 18 e 19 dell'articolo 3 del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 febbraio 1985, n. 17, e successive modificazioni, disciplinanti il pagamento della tassa annuale di concessione governativa per l'iscrizione delle società nel registro delle imprese» (2885), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

Nelle sedute di ieri le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

Deputati SEPPIA ed altri. – «Contributi per le celebrazioni del cinquecentenario di Piero della Francesca e di Lorenzo il Magnifico, per istituti musicali e accademie di belle arti, nonchè per la catalogazione di archivi di notevole interesse storico (2706-B) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

RUMOR e altri. – «Finanziamenti per il restauro delle Ville venete» (1478-B) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

«Aggiornamento della normativa sull'insediamento e sull'attività dei pubblici esercizi» (2684) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), con modificazioni;

11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale):

«Norme in materia di cassa integrazione, mobilità, trattamenti di disoccupazione, attuazione di direttive della Comunità europea, avviamento al lavoro ed altre disposizioni in materia di mercato del lavoro» (585-*ter*-B) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati in un testo unificato con i disegni di legge d'iniziativa dei deputati Martinazzoli ed altri; Francese ed altri; Pallanti ed altri; Cavicchioli ed altri*).

Disegni di legge presentazione di relazioni

A nome della 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), in data 4 luglio 1991, il senatore ANDÒ ha presentato la relazione sui disegni di legge: «Disposizioni per la riforma del settore delle telecomunicazioni» (1685); GIUSTINELLI ed altri. – «Riforma del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e delle aziende collegate» (478).

Giunta per gli affari delle comunità europee, trasmissione di relazioni

A nome della Giunta per gli affari delle Comunità europee, in data 3 luglio 1991, il senatore Tagliamonte ha presentato, ai sensi dell'articolo

50, comma 1, del Regolamento, una relazione sullo stato di attuazione dei programmi integrati mediterranei (*Doc.* XVI, n. 15).

Detto documento è stato stampato e distribuito.

Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, trasmissione di documenti

Il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, con lettera in data 3 luglio 1991, ha trasmesso copia del rapporto su «L'export delle piccole e medie imprese», approvato dal quel Consesso nella seduta del 25 giugno 1991.

Tale rapporto sarà inviato alla 10ª Commissione permanente.

Petizioni, annunzio

È stata presentata la seguente petizione:

i signori Adriano Giannasi, di Cagliari, Adelmo Ciuccoli e Livio Lupi, di Roma, Osvaldo Gherardini, di Piombino (Livorno), e numerosissimi altri cittadini, chiedono che, in sede di esame del disegno di legge recante «Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio» (A.S. n. 2584), sia tutelato l'esercizio della caccia da parte delle classi meno abbienti attraverso una riduzione delle concessioni governative e sia tenuto in considerazione il principio secondo il quale l'attività venatoria debba essere esercitata per specie ed ecologicamente integrata all'interno di ogni singolo ecosistema (*Petizione n. 437*).

Tale petizione, a norma del Regolamento, è stata trasmessa alla Commissione competente.

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro dell'interno ha trasmesso, con lettera in data 4 luglio 1991, in conformità di quanto disposto dall'articolo 63 della legge 8 giugno 1990, n. 142, gli schemi dei decreti legislativi recanti l'istituzione delle province di Biella, Crotone, Lecco, Lodi, Prato, Rimini, Verbania e Vibo Valentia (146).

Ai sensi della predetta disposizione e dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, tale richiesta è deferita alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 5 gennaio 1992.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, ha inviato, in data 4 luglio 1991, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Franco Taormina a

membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto per la riconversione industriale (IRI).

Tale comunicazione è stata trasmessa dal Presidente della Camera dei deputati, d'intesa con il Presidente del Senato, alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Interpellanze

ACHILLI. - *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e del tesoro.* - Premesso:

che nel corso del 1990 la direzione generale delle poste, in applicazione della prima parte del progetto di ammodernamento del bancoposta, ha avanzato al Ministro del tesoro alcune proposte di utilizzo della rete postale per offrire ai risparmiatori italiani, e più in generale al mercato, la possibilità di effettuare operazioni di acquisto e cessione di BOT e CCT nei 14.500 sportelli postali in Italia;

che le proposte, secondo notizie apparse sulla stampa, sarebbero state illustrate direttamente dal direttore generale delle poste, dottor Veschi, al Ministro del tesoro, onorevole Carli, e successivamente sempre dal direttore generale alla Commissione finanze del Senato;

che dalle stesse fonti si apprende che la richiesta di autorizzazione sarebbe già stata inoltrata, ma tuttora in attesa della autorizzazione della Banca d'Italia e del Tesoro, così come si è in attesa della autorizzazione ad emettere assegni circolari in sostituzione o in aggiunta al tradizionale vaglia postale;

che l'amministrazione delle poste, attraverso la realizzazione dei CCSB e degli sportelli elettronici nelle succursali (oggi ne sono in funzione circa 1500), ha realizzato grandi investimenti per ammodernare i servizi, e che tali spese possono essere giustificate solo se finalizzate al miglioramento ed all'ampliamento dei servizi offerti al pubblico;

che la struttura del bancoposta con tutte le sue ramificazioni appare già oggi in grado di soddisfare le richieste dei servizi tradizionali con un buon grado di efficienza qualitativa e quantitativa, sia anche di ampliare la gamma di servizi da offrire al pubblico, soprattutto ai pensionati e ai risparmiatori,

l'interpellante chiede di sapere per quale ragione l'attuazione dei servizi prima richiamati, vale a dire la vendita di BOT e CCT e l'emissione di assegni circolari, ma si potrebbe aggiungere anche lo adeguamento a tassi correnti degli interessi sui conti correnti postali e l'introduzione del portafoglio elettronico, venga ritardata, se non osteggiata, dal Ministro del tesoro e dalla Banca d'Italia.

Tutto ciò si rende tanto più necessario ed urgente in quanto le poste italiane sono ormai rimaste le uniche in Europa a non offrire i servizi a danaro che lo stesso direttore generale dice di essere in grado di attuare.

(2-00631)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MERAVIGLIA. – *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze e del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che nella vicenda Federconsorzi si è raggiunto a livello nazionale un accordo di massima con i creditori per la liquidazione al 40 per cento dei debiti;

che, per quanto riguarda il Consorzio agrario provinciale di Viterbo dove, in seguito al precipitare della situazione amministrativa di fronte all'accertamento di un debito di circa 26 miliardi di lire, con un incremento di quasi 8 miliardi per la sola gestione 1990, si sono avute le dimissioni del consiglio di amministrazione e la nomina di un commissario governativo;

che quest'ultimo ha inviato una lettera al sindacato provinciale lavoratori consorzi agrari, annunciando la sua decisione di procedere al licenziamento di circa il 50 per cento dei lavoratori attualmente impiegati (38 su 82) nell'intento di procedere all'attuazione di un piano di risanamento;

che, sempre nella stessa lettera, si annuncia che «anche nel caso di un appianamento delle problematiche del Centro, lo stesso ben difficilmente potrà continuare a svolgere le funzioni di sostegno svolte nel passato»,

tutto ciò premesso, l'interrogante chiede ai Ministri in indirizzo di sapere:

a) se ritengano giusto che dopo decine di anni e di miliardi di malversazioni o almeno di errata amministrazione di un bene pubblico (per la sua funzione) sia giusto procedere a un piano di risanamento che richieda sacrifici insopportabili alla classe lavoratrice che non condivide certo responsabilità di gestione;

b) se non si debba in questo caso ritenere che esista un serio diritto di rivalsa da parte dei lavoratori che avevano con i loro sforzi, mai lesinati, sostenuto e fatto progredire tecnicamente una struttura volta al bene di un settore determinante per la vita economica della provincia, come quello agricolo, mentre amministratori incapaci o corrotti conducevano la stessa verso il crollo finanziario;

c) se possano pertanto essere richiesti tali sacrifici alla classe lavoratrice, privandola di quei posti di lavoro e causando risultati estremamente negativi sulla vita di tante famiglie di lavoratori, con infausti riflessi su una realtà economica ristretta come quella della provincia di Viterbo;

d) se non sia infine il caso di riesaminare e chiarire le dichiarazioni testualmente riportate fra virgolette che fanno intendere comunque che la struttura del Consorzio agrario di Viterbo, anche in caso di una sistemazione contabile, non servirà più a difendere e sostenere il settore dell'agricoltura, primario per la vita economica provinciale e già messo in pericolo da tante avversità;

e) se, infine, una tale operazione di inutile «appianamento delle problematiche del Centro» non sollevi seri dubbi sui fini di una manovra economica che, con il sacrificio delle forze di lavoro, potrebbe servire soltanto a impedire ad amministratori incapaci o corrotti di essere chiamati a rispondere del loro operato nelle appropriate sedi di giustizia.

(4-06645)